

RACCONTI ELBANI

O
D
A
A

CIRRI



RACCONTI ELBANI

ALDO CIRRI

MINI-INTRODUZIONE DELL'AUTORE

François Marie Arouet, detto Voltaire, sommo filosofo francese, nel 1763 scriveva:

«Posso non essere in accordo con quello che dici, ma lotterò fino alla morte affinché tu possa dirlo».

Ercole Cirri, detto "Il Toscanino", nonno del sottoscritto, nel 1971 diceva:

«E tu credi che gli americani siano andati sulla luna? Quelli prendono un aereo, vanno sopra le nuvole, fanno due o tre foto, ritornano giù e poi dicono: "Vedete com'è fatta la luna?" e tutti ci credono!»

Ora, considerando le due citazioni, va da sé che, comunque la mettiamo e, indipendentemente dalla verifica di entrambe le affermazioni, ognuno di noi ha il diritto di esprimere le proprie convinzioni. Il fatto che questa raccolta di racconti si intitoli *Punti di vista*, vuole esprimere proprio questo, infatti li ho scritti con l'intenzione di divertirmi e di divertire i miei ventiquattro lettori (uno in meno del Manzoni), se poi qualcuno non è d'accordo, me lo faccia sapere. Buona lettura

CHI E' ALDO CIRRI ?



SENTIAMOLO DA LUI

CONTIENE:

- CALIMERO
- GIGANTE
- GIOIA
- GIUGIA
- MAGO CHIO'
- MISTERO
- PASSANANTE
- PIETRI
- RALLY
- RICCIOTTI
- SAVONAROLA

Cirri Aldo

(Notizie a cura dell'autore)

Il sottoscritto nasce a Portoferraio (LI) il 28 agosto 1953. Alla nascita la mia stazza a pieno carico era di kg. 3,750, peso che non mi ha impedito di iniziare a navigare velocemente nel mare della vita. Per i patiti della geografia Portoferraio è il capoluogo dell'Isola d'Elba, a tutti coloro che non l'avessero ancora vista, consiglio di fare molta attenzione poiché, una volta visitata potrebbero lasciarci il cuore. La mia prima passione è stata ovviamente la musica, trascorrevi ore sulla chitarra e non poche volte sono sfuggito per un pelo alle minacce di mia madre che assicurava di fracassarmela sulla testa.

Ho continuato a coltivare la musica suonando la chitarra in vari gruppi rock raggiungendo una discreta tecnica e una buona velocità, tutt'oggi, quando ho qualche secondo di tempo, mi dedico ancora alla chitarra classica. Nel 1978 mi appassiono alla fotografia. Nel 1979 mi trasferisco per lavoro in provincia di Arezzo e, nello stesso anno vinco il concorso nazionale di fotografia "Città di Bibbiena" nella sezione paesaggio. Nel 1981, come succede spesso in questi casi, entro per scherzo a far parte del cast della "Filodrammatica Bibbienesi" un gruppo teatrale amatoriale. E fu lì che scoppia il mio grande amore: il teatro! Rimango con il gruppo per sei anni recitando in commedie come: "Firenze Trespiano e viceversa", "Le Forche Caudine", "L'albergo del buon riposo", "77 lodole e un marito"; nel frattempo frequento i corsi di recitazione organizzati dal Piccolo Teatro di Arezzo. Nel 1985 mi monto la testa e decido di cimentarmi per la prima volta come autore.

Così, dopo un'estate passata a riempire freneticamente un considerevole numero di bloc-notes, nasce "FILODRAMMATICASHOW", uno spettacolo di varietà e cabaret scritto per il mio gruppo. Ne curo la messa in scena, la regia e vi partecipo come attore e cantante. Immediatamente dopo questa esperienza inizia definitivamente la mia attività di autore con "TEATRO... CHE PAZZIA!" la mia prima commedia. Nel 1989 mi trasferisco a Roma, dove tuttora vivo e lavoro (così dicono) continuando a coltivare la mia passione per il teatro. Nel 1996 la rivista "Prove Aperte" pubblicava la recensione di "TEATRO... CHE PAZZIA!", l'anno successivo l'intero copione viene pubblicato sulla rivista "Teatro" edita dalla F.O.M. di Milano (Fondazione Diocesana per gli Oratori Milanesi).

Intanto dal marzo del 1998 "TEATRO... CHE PAZZIA!" comincia ad essere rappresentata da diverse compagnie amatoriali: in settembre la compagnia "Le biglie di vetro" di Cuggiono (MI) si classifica al terzo posto del concorso "Teatro 1997-98" organizzato dal Comitato Teatro FOM sezione "Giovani Prosa". L'anno successivo la rivista "Prove Aperte" pubblica la recensione della commedia: "IL SOMMO POETA" e del dramma: "SEI PERSONAGGI RITROVATI", mentre la rivista "Teatro"; pubblica l'intero copione della commedia "UN'AMICA TRA I PIEDI".

Visti i buoni risultati teatrali, mi monto ancora di più la testa e dò inizio anche all'attività di narratore con i primi risultati: nel 2000 con "I GIORNI DELL'UOMO", il mio primo romanzo, mi classifico al terzo posto (su 900 opere partecipanti) nella sezione narrativa inedita del "12° premio nazionale di poesia e prosa del Club Letterario Italiano". Poco dopo il settimanale sportivo "Rigore" pubblica "IL PIÙ BEL TIRO DI GIUGIA" un racconto sul calcio. A dicembre, con "I GIORNI DELL'UOMO", mi classifico al primo posto nella sezione narrativa della 4ª edizione del concorso letterario "Jaques Prèvert 2000" organizzato dal Club degli Autori, mentre la commedia "IL SOMMO POETA", viene segnalata tra gli otto finalisti della 49ª edizione del premio "Vallecorsi per il teatro".

Le rappresentazioni dei miei testi nel frattempo proseguono con un discreto ritmo: la compagnia "Lucky Star" di Milano con "TEATRO... CHE PAZZIA!" si classifica al secondo posto nella sezione "Liberi-prosa" del premio "Teatro 2000" organizzato dal Comitato Teatro FOM, mentre la compagnia "Ragazzi del Kolbe" di Milano, con la stessa commedia si classifica al secondo posto nella sezione "Ragazzi" dello stesso premio. Nel 2001 la rivista "Lo Scoglio" pubblica due racconti: "IL PIÙ BEL TIRO DI GIUGIA" e "LA VERA STORIA DI MAGO CHIÒ".

In dicembre la Compagnia del teatro "Dedalo" mette in scena "Teatro" "Ròba dè màcci!" versione dialettale della commedia "TEATRO... CHE PAZZIA!". Nel settembre del 2002 la commedia "DELITTO AL CASTELLO" viene pubblicata sulla rivista "Teatro" edita dalla F.O.M. In novembre il racconto "ACQUA CHETA" riceve una segnalazione nella 6ª edizione del premio Nazionale "Carlo Cassola". In dicembre il racconto "ACQUA CHETA" si classifica al 3º posto nella 3ª edizione del premio letterario 2002 intitolato a Romolo Ranzini organizzato dal Centro Culturale Antonianum di Milano. In dicembre il racconto "IL TESORO DEL GIOIA" viene pubblicato dalla rivista "Lo Scoglio".

Nello stesso anno decido di riunire tutti i miei racconti sotto il titolo "PUNTI DI VISTA", la raccolta si classifica tra i testi finalisti nella sezione narrativa della 7ª edizione del concorso letterario "Jaques Prèvert 2003". In marzo la rivista "Lo Scoglio" pubblica il racconto "IL MISTERO DEL VOLTONE", subito dopo il racconto "IL RAPTUS DEL SAVONAROLA" si classifica al primo posto nella seconda edizione del premio letterario umoristico "Dino Durante - Sganassade & Sganassoni".

Il racconto "IL MISTERO DEL RESPIRO" invece riceve una segnalazione nella seconda edizione del premio nazionale di poesia e di narrativa "Orfici". Con la commedia "UN'AMICA TRA I PIEDI" la compagnia "Quelli delle 21" ottiene il secondo premio nella sezione "Prosa Liberi" e con la commedia "DELITTO AL CASTELLO" la compagnia "Gli Antistress", ottiene il secondo premio nella sezione "Prosa Giovani", entrambe nell'ambito del "Concorso Teatro Gatal 2003-2004". È così che mi ritrovo ad essere l'autore in assoluto più rappresentato dell'intera manifestazione con tre lavori in scena.

Nell'aprile del 2004 "Lo Scoglio" pubblica il racconto "TUTTA COLPA DI RICCIOTTI" in maggio la compagnia "Oì teatro" mette in scena una libera interpretazione della commedia "DELITTO AL CASTELLO" dal titolo "MISTERO AL CASTELLO BARONALE". Con la commedia "UN'AMICA TRA I PIEDI" mi classifico al secondo posto nella prima edizione del concorso per commediografi "Fermento Teatrale" organizzato dall'associazione "Idea Scena".

Nel 2005, Domenico Platania, un commediografo siciliano, si cimenta alla stesura di una esilarante versione dialettale di "DELITTO AL CASTELLO" con il titolo "ASSASSINIO AL CASTELLO", inserendoci, per la prima volta, anche delle parodie musicali. In novembre, il "Centro Diurno Nous" in collaborazione con "Suoni Fuori Le Mura" e "Casa Maccanno", mette in scena "WWW.MEZZASALMA.IT", è il debutto della commedia.

A marzo la farsa "TECNICA DEL COLPO DI STATO" riceve una segnalazione nella prima edizione del concorso "In Scena 2005". In dicembre va in scena una rielaborazione di "DELITTO AL CASTELLO" da parte della compagnia di Roma "Mimose e Soufflé" diretto da Vittoria Viola per la regia di Elisabetta Villaggio (figlia di Paolo Villaggio). A dicembre debutta "ASSASSINIO AL CASTELLO", versione in dialetto siciliano di "DELITTO AL CASTELLO" con parodie musicali di Domenico Platania. A febbraio dal 2006, con la compagnia "Ideascena" debutta "L'ANTRO DI YIMA" un dramma sulla realtà dell'intervento occidentale in Iraq.

Nel marzo del 2006, con la compagnia "Mimose & Soufflé"; debutta la commedia "PAGINE STRAPPATE" con il patrocinio della Caritas di Roma e del XIII municipio. In maggio, al teatro Dafne, debutto romano per la commedia "TEATRO... CHE PAZZIA!" con la compagnia "La cipria & la giubba". In settembre la commedia "NON TUTTI I SANTI VENGONO PER NUOCERE" si classifica tra gli otto testi finalisti della 55° edizione del Premio "Vallecorsi" mentre la commedia "PAGINE STRAPPATE" si classifica al primo posto, nella sezione sceneggiature, del concorso nazionale indetto dall'AIMA Onlus Roma (Associazione Italiana Malattia di Alzheimer).

Marco Guidi, della compagnia "Il Gorro" con l'interpretazione dell'Ispettore nella commedia "DELITTO AL CASTELLO" ottiene il primo premio come miglior attore protagonista al festival di Teatro Amatoriale di Bastia Umbra. Nel corso dell'anno riceve due richieste di traduzione dei suoi testi teatrali dalla Russia (San Pietroburgo) e dalla Francia (Nizza).

Nel mese di febbraio la redazione del sito www.dramma.it, sceglie "PAGINE STRAPPATE" come "dramma del mese" e realizza una pagina interamente dedicata all'opera. Nello stesso mese debutta "OPERAZIONE VILLA VISPA" una farsa scritta in collaborazione con Antonella Proietti regista RAI nonché produttore esecutivo di Rai Educational. In febbraio con la commedia "Non tutti i santi vengono per nuocere" riceve una segnalazione nella seconda edizione del premio teatrale "Farà Nume". In marzo viene chiamato a far parte della giuria della seconda edizione del premio "Fermento Teatrale" organizzato dall'associazione "Ideascena".

Nel maggio del 2007 la Filodrammatica di Ornago (MI) mette in scena "NON TUTTI I SANTI VENGONO PER NUOCERE": è il debutto del testo.

In febbraio la Compagnia Amatoriale di Caprino (BG) mette in scena, insieme ad altri sketch "UNA DINASTIA COMPLICATA" è il debutto del testo. In febbraio la Compagnia "Teatro Novità" mette in scena "IL VENDITORE DI SOGNI", è il debutto del testo.

In dicembre stipulo un accordo con l'agenzia di promozione teatrale "BRELUSTE" di Copenaghen per la traduzione e la promozione dei miei testi in Danimarca e in Norvegia.

In dicembre il trio "Pensierinaffitto" mette in scena lo sketch di cabaret "CENERENTOLO" su mia regia, le prove vengono effettuate in collegamento Roma-Verona via web-cam, nello stesso mese i ragazzi della filodrammatica di Rovinj (Rovinio) in Croazia mettono in scena uno spettacolo composto da un tris di miei atti unici: "IL PARADISO", "La PANCHINA" ed "IL FILM MUTO".

Nel febbraio del 2008 GRAZIA WEISS LEVI titolare dell'agenzia BRELUSTE dk TRINE LOSSIUS BORG, un attrice norvegese, terminano la traduzione in inglese di "PAGINE STRAPPATE" con il titolo di "RIPPED PAGE", la versione è destinata ad essere promossa e divulgata in Danimarca, Norvegia ed Inghilterra.

Dal 2007 al 2008 sono chiamato a scrivere la sceneggiatura di "EMMANUEL" un mega-musical in lingua inglese che rappresenta la vita di Gesù, dalla sua nascita fino alla resurrezione.

Lo spettacolo, composto da Mark Friedman, Janet Vogt, Don Marco Frisina e Oliviero Lacagnina debutterà il 22 aprile 2008 nella Chiesa di St. Clare of Assisi, Woodbridge a Toronto ed il 23 maggio 2008 nel Teatro Lirico Dicapo a New York, per poi sbarcare a Broadway.

In aprile presso il teatro Odeon di Ponsacco (PI) si è svolta una manifestazione organizzata dal Centro Studi Sociali "Giorgio La Pira", sul tema "SFIDA ALL'ALZHEIMER", "PAGINE STRAPPATE" a cura del Gruppo Teatrale "G.A.D. - CITTÀ DI PISTOIA" ha preceduto il dibattito. Ho avuto il privilegio di essere ospite della manifestazione.

Sito web: <http://www.isoladialdo.it/>

E-mail: aldocirri@tiscali.it

ALDO CIRRI**LA NOTTE CHE SALVAI IL CALIMERO**

Nei posti di mare, quando il cielo è nuvoloso, le giornate sembrano ancora più uggiuose, questo succede perché il grigio del cielo si riflette sull'acqua, raddoppia la malinconia e intristisce le cose dall'alto e dal basso. Il giorno in cui la vidi per la prima volta attraccata al porto, era appunto una di queste giornate.

La prima impressione fu di vecchiaia e di squallore. Era una nave, indubbiamente era una nave, ma di un nero e di un bianco sporchi e rugginosi che mettevano tristezza solo a guardarla.

Si aveva l'impressione che, qualche armatore, rinnovando la sua flotta, l'avesse ormeggiata lì per vergogna, tenendola lontano dai grandi porti e dalle lussuose navi da crociera a cui avrebbe potuto attaccare la ruggine come si trasmette la scarlattina. Sembrava la crisi della marina mercantile.

Aveva un nome dipinto sulla fiancata "Maria Maddalena", ancora oggi sono convinto che quel nome non gli era stato dato per onorare la donna perdonata da Gesù per i suoi peccati, ma la prostituta che era stata prima.

La Maria Maddalena restò qualche giorno ormeggiata in attesa di una ripulitura sommaria, operazione che non migliorò la situazione (in verità nessuno dei tentativi successivi riuscì nell'intento).

Quei pochi giorni tuttavia furono sufficienti affinché dagli avventori del bar del porto e da tutta la fauna sfaccendata che si aggirava a curiosare sul molo, cominciasse a sollevarsi un mormorio di scherno, mormorio che, quando la Maria Maddalena salpò per andarsi a rifare il look, si condensò in un'unica parola: "Calimero"!

Il fatto di accostare l'aspetto della nave al celebre pulcino nero della pubblicità, derivò sicuramente dal fatto che la parte inferiore del battello (dalla linea di galleggiamento alla prima fila di oblò) era appunto di colore nero, mentre la parte superiore (fino alle sovrastrutture) era bianca, quindi ricordava perfettamente il mezzo guscio che il popolare giovane pollastro porta in testa come una tiara papale, fin dal giorno della schiusa del suo uovo.

Il soprannome fu talmente azzeccato che, quando la Maria Maddalena ritornò da un maldestro tentativo di lifting, si ritrovò addosso quel nomignolo al punto che nessuno all'isola la conosceva più con il suo nome originale, finché, dopo un paio d'anni, la compagnia di navigazione fu costretta a stampare gli orari delle navi con la dicitura "Calimero", tra parentesi, accanto al nome ufficiale di "Maria Maddalena".

Così la Maria Maddalena uscì dalla storia della navigazione ed il Calimero entrò nella leggenda. Navigò per molti anni tra l'isola e il continente, era una tinozza e tale rimase e, anche quando la compagnia si rinnovò e cambiò i colori ufficiali delle navi con un bell'azzurro al posto del nero, riducendone anche l'altezza (portandola al di sotto degli oblò), l'aspetto del Calimero non migliorò. Perfino le sue prestazioni rispecchiavano il suo aspetto, non ho idea di quanti nodi facesse, fatto sta che in piena stagione turistica, quando il tratto di mare tra l'isola e il continente era affollato di imbarcazioni, qualsiasi cosa che galleggiasse e avesse un minimo di forza motrice autonoma e non, compreso il vento, sorpassava il Calimero.

Ma la cosa che a me stupiva maggiormente era la sua scarsa sensibilità al timone, poiché accadeva che, anche in situazioni di acque completamente tranquille e in assenza di vento e di correnti, era facile vedere la prua della nave spostarsi tranquillamente di almeno venti gradi, navigare per circa un terzo di miglio in

quella direzione e poi rientrare in rotta come se niente fosse accaduto. Per avere la conferma dell'accaduto, bastava voltarsi verso poppa ed osservare la scia che lasciava; sinuosa come un serpente in allenamento.

Ho sempre pensato che in quei momenti: o al pilota prendeva un improvviso attacco di orticaria e lasciava il timone per grattarsi, oppure in quel momento in plancia, invece del bollettino dei naviganti, la radio captava la radiocronaca di qualche finale di coppa condizionando la concentrazione del timoniere. Solo dopo alcuni anni venni a sapere che si trattava di un problema di timone e che probabilmente la compagnia aveva rinunciato a risolvere.



Per il registro navale: nave traghetto "Maria Maddalena" per tutto il resto del mondo: "Calimero"

Forse fu grazie a tutte

queste limitazioni che l'affetto degli abitanti dell'isola per quella cassapanca galleggiante, divenne qualcosa di commovente, per non parlare poi della fama del Calimero che, vista l'entità dell'invasione turistica estiva, (al cui paragone la calata degli Unni in Italia pareva una gita aziendale) si estendeva sicuramente fino ai paesi anglosassoni, neolatini e, nonostante il muro di Berlino non fosse ancora caduto, fino al blocco sovietico (qualcuno sostiene di aver visto gli orari del Calimero nella bacheca della stazione ferroviaria di Vladivostok).

Ma sia gli isolani, sia la compagnia di navigazione, non hanno mai saputo che una notte di primavera rischiarono di perdere definitivamente il loro beniamino. Non ho la pretesa di attribuirmi il merito di aver salvato la nave, forse ciò fu dovuto soprattutto alla mia scarsa competenza tecnico-marinara, ma se il Calimero continua ancora oggi a navigare nelle azzurre acque del Tirreno un po' lo deve a me. Non ricordo da dove venivo, so solo che quella sera arrivai tardi al porto, era già buio, e l'unica nave disponibile per raggiungere l'isola era proprio il Calimero, feci il biglietto e mi imbarcai con la speranza di arrivare a casa almeno per l'ora di cena.

La serata era stupenda, il mare una tavola, il cielo un tappeto di perle, il Calimero lasciò il molo tutto baldanzoso con il ritmo dei motori che pareva il festival della canzone napoletana. Uscì dal porto e puntò sull'isola, l'aria era tiepida, la porta dell'estate era appena socchiusa, ma già da essa spirava una brezza profumata, insomma le prove generali della bella stagione erano appena cominciate. Il Calimero puntò sull'isola, dopo una quarantina di minuti di navigazione ne doppiò la punta settentrionale e continuò a navigare seguendo il profilo della costa. Da un pezzo il faro della Madonnina ammiccava in lontananza, ma non ce ne sarebbe stato neanche bisogno, la notte era talmente chiara che la luce della luna riusciva a mostrare tutta la costa dell'isola, rilievi compresi. Ero appoggiato sul parapetto del ponte passeggeri a godermi quel mancato Van Gogh (chissà se il grande pittore avesse conosciuto l'isola?), quando la prua del Calimero si spostò di abbondanti quindici gradi verso sud ovest, non mi stupii più di tanto anzi, pensai divertito quanto sarebbe durato l'attacco d'orticaria del timoniere. La nave continuò a navigare in quella direzione per circa dieci minuti buoni, cominciavo a scommettere con me stesso sul momento in cui sarebbe rientrata in rotta, quando improvvisamente il rumore dei motori cessò e, dopo due secondi, si

spensero tutte le luci di bordo, lasciando il Calimero a scivolare lentamente e silenziosamente come un'ombra sulle acque buie. Mi spaventai, mi guardai intorno, ma non vidi nessuno. Ovviamente pensai subito ad un guasto, ma quello che più mi metteva in ansia era il silenzio che regnava a bordo, nessun suono, nessuna voce allarmata rompeva quella sorta di stregoneria. Mi staccai dal parapetto e mi avvicinai al salone passeggeri, ma anche se la notte era luminosa, entrare nel salone sarebbe stato come entrare nella bocca di un carbonaio negro, sotto un tunnel di notte. Cercai di sbirciare oltre le vetrate quando, vicino ad una delle scialuppe di salvataggio, vidi un uomo che, come se niente fosse accaduto e come se fossimo in pieno giorno, stava osservando attentamente le strutture della nave prendendo appunti su un taccuino. Mi avvicinai e non potetti fare a meno di notare l'aspetto singolare: alto, scheletrico, con una pelle rugosa come carta abrasiva con una cascata di capelli e una barba di stoppa grigia che gli scendevano sulle spalle e sul petto, era indubbiamente vecchio, ma di un'età indefinibile. Indossava un completo nero, in testa aveva una specie di bombetta, ma sulla stoffa sembrava si fosse depositato un leggero velo di polvere bianca, aveva l'aspetto di un vecchio rabbino ebreo che avesse rifatto l'intonaco al muro del pianto.

«Mi scusi...» si voltò di scatto, i suoi occhi mi inchiodarono sul posto, per un attimo non riuscii a proferire sillaba, erano due tizzoni ardenti, mi si incollarono addosso come se volessero incenerirmi. «Che ci fai qui?» La voce era molto profonda, il tono autoritario che non ammetteva repliche. Era una domanda assurda.

«S... sto rientrando a casa.» Risposi intimorito

«Perché non sei con gli altri?»

Stavo cominciando ad irritarmi, ma che cavolo voleva? «Perché ho fatto tutta la traversata sul ponte»



La "Maria Maddalena" il giorno del varo nel 1959

La risposta fu un

mugugno, si voltò e riprese la sua attività. La nave era ancora buia e silenziosa, si sentiva appena lo sciabordare della prua che tagliava le acque, continuai a seguire l'attività del singolare individuo che si aggirava per il ponte prendendo appunti e ogni tanto bussava con le nocche ossute sulle lamiere del Calimero. Non so

perché, ma in quel momento ebbi la strana sensazione che quell'individuo avesse qualche relazione con la stranissima situazione in cui si trovava in quel momento la nave. Era forse un sabotatore? Aveva messo fuori uso i motori e fra qualche minuto un potente motoscafo carico di moderni pirati, avrebbe preso possesso dell'imbarcazione? "Deficiente!" mi dissi "Neanche il Calimero fosse la Nimiz! Che cosa ci potevano trovare dei pirati in una bagnarola che persino la stessa regina Isabella, per non vergognarsi, avrebbe evitato di prestare a Colombo!" Continuai a seguire l'attività dell'individuo. Si era spostato verso poppa seguendo la fiancata della nave, ogni tanto si affacciava appena dal parapetto guardando l'acqua, ma la sua occupazione principale sembrava quella di stabilire la consistenza dell'imbarcazione, come se non si fidasse a navigare sul Calimero. La nave continuava a rimanere buia e silenziosa e la sua una forza di inerzia si andava esaurendo. Improvvisamente lo strano individuo si voltò verso di me e si avvicinò piantandomi di nuovo addosso quei terribili occhi.

«Quanto? E non cercare di fregarmi!» La voce aveva un tono talmente aspro che sembrava quasi collera.

«Quanto cosa?» Balbettai.

«Quanto vuoi per questa vasca da bagno?» L'uomo si era avvicinato a meno di mezzo metro, puzzava di fumo.

«Questa non è una vasca da bagno...» Replicai, cacciando fuori due briciole di dignità nel tentativo di difendere il vecchio Calimero «...e non è in vendita!»

«Non ho tempo da perdere, dimmi il prezzo e facciamola finita!»

«Ho detto che non è in vendita e poi... le pare il posto e il modo di trattare l'acquisto di una nave?»

«Perché qual'è?»

«Ma... non so... esiste il registro navale, c'è bisogno di un notaio... occorre...» non lo sapevo nemmeno io, «... e poi io non sono il proprietario della nave.»

«Quanto?» Ruggì l'uomo, come se non mi avesse sentito.

Anche se lo strano individuo mi incuteva timore, cominciai ad irritarmi. "Vuoi la guerra?" Pensai "E guerra sia!"

«Quattro miliardi!» Sparai.

Mi aspettavo qualche reazione, ma il vecchio non batté ciglio. A quei suoi occhi terribili, fece fare un altro giro della nave, e poi tornò a piantarmi addosso.

«Compreso il trasporto.» Era un'affermazione, non certo una domanda.

«Dipende dalla distanza.» Feci il sostenuto.

Il vecchio scattò come una pantera afferrandomi per il bavero «Lurido dannato, non fare il furbo con me o ti stacco l'esofago e ti ci faccio una cravatta!»

La forza che si sprigionò da quelle quattro ossa mi lasciò inebetito. Mi scuoteva come un cocktail. Se avesse avuto due mitragliatrici al posto di quei due occhiacci a quest'ora sarei la pubblicità della polpa pronta Cirio. Riuscii a divincolarmi

«Ma sei impazzito?» Cominciai a pensare davvero che si trattasse di un rabbino ebreo che si fosse incazzato per il prezzo che gli avevo sparato, ma gli ebrei sono gente tranquilla e quello era un cane idrofobo. Sembrò calmarsi un attimo. Mi lasciò dopo avermi trasformato il bavero del giubbotto nella curva sud dell'Olimpico dopo un derby.

«Seimilatrecentocinquantasei chilometri» bofonchiò tornando ad occuparsi del suo taccuino.

«Seimilatrecen.....?» Si trattava sicuramente di un pazzo, non c'erano dubbi. Dovevo assecondarlo «E da che parte, se è lecito?» Senza parlare e senza sollevare la testa, mi indicò verso il basso. Feci un rapido calcolo... o meglio tirai ad indovinare «In... Nuova Zelanda?» Figurarsi, anche se il Calimero avesse virato di bordo in quel momento e avesse preso la via per l'oceano australe, sicuramente sarebbe arrivato dopo la scomparsa dell'uomo sulla terra.

«E a che cosa ti servirebbe laggiù a contrabbandare varani?» La mia

spiritosaggine provocò un secondo accesso d'ira nel vecchio. Fortunatamente per me questa volta non mi mise le mani al collo.

«No, a traghettare animacce nere come la tua!» I due tizzoni ardenti che aveva al posto degli occhi si piantarono di nuovo su di me. Li guardai e, per qualche misterioso cortocircuito delle sinapsi del mio cervello, tutto mi fu chiaro: gli occhi ardenti... la grigia lana che gli ricopriva il viso... la voce irosa.

«Caronte!»

«Guai a te anima prava!» Ruggì il demone.

«Hai letto la Divina Commedia?» Fu la domanda più stupida, più inopportuna, più inutile di tutta la mia vita.

«Che cosa è?» Bofonchiò livido.

«... ma come... Dante Alighieri!»

«Chi, quel poeta da strapazzo? Quell'imbratta-pergamene da impiccagione!»

«Bravo! A scuola mi beccai un quattro per lui!» Mi resi conto che avevo perso un'occasione per stare zitto.

«Fu proprio lui a rovinarmi la barca, maledizione!»

«Come?»

«Io potevo traghettare solo morti e quel miserabile era ancora un'anima viva!»

«E allora?»

«E allora mi tolsero la licenza di navigazione sull'Acheronte!» Urlò Caronte.

«Ma l'Alighieri non aveva un permesso speciale?»

«Sì, ma Lucifero con qualcuno doveva pur prendersela e così ci andai di mezzo io!»

«E allora?»

«E allora mi fu tolto il permesso di navigazione e il barcone!»

Incredibile, ma sui famosi occhi di bragia passò un velo di malinconia.

«E finora chi le ha trahettate le anime morte?»

«Dettero l'appalto alla White Star Line.» Disse cupo.

«Quella del Titanic?» Trasecolai.

«Già, si garantirono l'esclusiva del contratto con una fornitura di mille e cinquecento anime in contanti, rimisero il fantasma della nave in condizioni di navigare e ancora oggi va su e giù per i fiumi infernali... maledizione!»

«E tu?»

«Io mi sono dovuto accontentare di un imbarco sul Titanic»

«Un imbarco?»

«Sì...» per la prima volta sentii la voce di Caronte imbarazzata «... faccio il... cameriere.»

Non so come feci a non scoppiare a ridere. «... così mi tocca servire ai tavoli alle anime perdute, dicendo: “sì signore, prego signore”, quando una volta pestavo remate su quelle teste dannate!»

Per un momento ebbi pietà di quel povero barcaiolo «Su, non te la prendere, sai anche da noi hanno istituito la flessibilità nel mercato del lavoro per far scendere la disoccupazione» poi ripensandoci «...un momento, ma cosa c'entra tutto questo con il Calimero?»

Improvvisamente si sentì un forte scricchiolio, come di ossa rotte. Incredibile! Caronte sorrideva! Lo scricchiolio era causato dalla mascella e da tutti i muscoli del viso che, non essendo abituati a quel movimento, si lamentavano nello sforzo prodotto.

«Mi voglio mettere in proprio!» Disse battendo la mano ossuta sulla lamiera di uno dei fumaioli della nave. Gli occhi di bragia brillarono.

«Con il Calimero?»

«Sì.»

Mi allarmai, «Ma... perché proprio... lui?»

«E perché no?»

«Vuoi fare concorrenza al Titanic con il Calimero?»

«Non posso permettermi altro»

Dovevo inventarmi qualcosa: «Con tutti i fantasmi di navi in fondo al mare a disposizione!»

«Non li posso prendere.»

«E perché?»

«Perché non ho la licenza per armare una nave oltre le mille tonnellate.» Caronte ridivenne cupo. Io cercai di pensare alla svelta, dovevo trovare una soluzione per il povero Calimero e per... il povero Caronte, sì, mi faceva pena anche lui. Poi mi venne in mente la soluzione! Era semplice, risolveva i problemi di traghettare le anime sull'Acheronte, metteva fuori gioco il Titanic, e dava la possibilità a Caronte di diventare imprenditore. Gliela proposi, gli occhi di bragia si spalancarono per la sorpresa «Questa sì che è un'idea! Gliela farò vedere io a quel bastardo di Lucifero, dovrà pagare anche lui per i miei servizi!»

Poi mi guardò «Bravo! Come ti chiami?»

«Beh... lascia perdere...»

«Se capiti giù, vieni a trovarmi, chiedi di Caronte, mi conoscono tutti, ti farò avere un trattamento speciale!»

«Ti ringrazio... sono commosso... lo farò...» Caronte non vide le dita incrociate che accuratamente nascondevo dietro la schiena.

«Bene, credo che possiamo salutarci...» dissi sperando che se ne andasse al più presto.

«Gliela farò vedere io...» disse borbottando tra se «... mi hanno fregato fino ad oggi, ma ora tocca a me!»

«Che ci vuoi fare: *“vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare”*»

«Bleah!» Caronte fece la faccia schifata, sputò sul ponte del Calimero, poi con un balzo improvviso, degno dei tempi d'oro di Bubka, saltò fuori del parapetto della nave. Corsi alla ringhiera e feci appena in tempo per vederlo sparire con un tonfo nelle acque scure, seguito da uno sfrigolio e da una nuvola di vapore. Immediatamente tutte le luci della nave si riaccesero e i motori ricominciarono a pulsare allegramente, il Calimero riprese la sua baldanza apprestandosi ad entrare trionfalmente in porto. Per un bel po' continuai a tenere gli occhi fissi sulla schiuma lasciata dal tuffo, piccola cicatrice dalla breve vita, che sarebbe scomparsa cancellata dal lento respiro del Tirreno. Sorrisi ripensando al povero demonio, a come i burocrati infernali avevano offeso la sua dignità di diavolo e a come anche laggiù le mazzette avevano infestato la vita infernale. Forse un giorno, con la scesa di Di Pietro negli inferi qualcosa si sarebbe risolto. Caronte non perse tempo a seguire il mio consiglio infatti, tre giorni dopo, sulla terza pagina di un giornale nazionale lessi la notizia della misteriosa scomparsa del progetto definitivo e dei piani di costruzione del ponte sullo stretto di Messina e di come gli inquirenti non riuscivano a spiegarsi il motivo di un furto così singolare. Io non ebbi alcun dubbio sull'autore del furto. Dopo aver letto l'articolo sorrisi: Caronte sarebbe diventato imprenditore, quanto a me, oltre al Calimero, quella notte probabilmente riuscii a salvare anche la vita dei traghetti siciliani. Il Calimero oggi non fa più servizio tra l'isola e il continente, navi super veloci lo hanno spodestato, ma credo che ancora navighi nell'arcipelago della Maddalena, per cui chi si trovasse una notte a viaggiare sul suo ponte, non si stupisca se avrà l'avventura di vedersi comparire l'angelo Aziel, è lui il ministro della marina mercantile del paradiso.



ALDO CIRRI**IL GIGANTE**

Cavoli” è il nome di una delle più belle spiagge dell’Elba. Situata nella parte meridionale del massiccio del monte Capanne, è un’incantevole insenatura formata da grossa sabbia granitica che, anche se smossa, si deposita subito sul fondo lasciando l’acqua limpida e trasparente. Conosciutissima da tutti i turisti che da anni frequentano l’isola, Cavoli nei giorni di piena estate diventa purtroppo una distesa di asciugamani e di ombrellon,i al punto che, riuscire a vedere il colore della sabbia, è un’impresa. Pochi sanno però che “Cavoli” fu anche il soprannome di uno dei personaggi più singolari dell’isola che visse a cavallo tra i due secoli. Il suo nome era Francesco Ricci, un gigante alto quasi due metri, dalla corporatura massiccia e dotato di un’incredibile forza e resistenza. Cavoli viveva arrabattandosi come poteva e la sua principale attività era, pensate un po? La guida turistica! Sì, avete capito bene, Cavoli faceva da guida a tutti coloro che desideravano raggiungere in escursione la cima del monte Capanne ,La cima più alta dell’Isola d’Elba: 1.019 m., ma il bello era che lo faceva a piedi nudi, arrampicandosi sui sentieri come una capra e perfino portando sulla testa una “bussola”, una specie di grande canestro nel quale i turisti depositavano gli oggetti che avrebbero reso faticosa la salita. Ma la specialità di Cavoli era un’altra. Nonostante fosse analfabeta, Francesco aveva una grande passione: Giuseppe Verdi. Conosceva a memoria tutte le romanze del grande compositore così, ogni volta che accompagnava qualche comitiva su per i sentieri della montagna, tirava fuori una voce profonda e potente, finché il risuonare delle voci di Alfredo, di Rigoletto, di Radames e di tanti altri personaggi, veniva amplificato dai solitari canaloni e dalle antiche pietraie della montagna, regalando a quelle musiche senza tempo, uno sterminato teatro che nemmeno il “Cigno di Busseto” Il soprannome dato a Giuseppe Verdia vrebbe mai potuto immaginare.

Marciana - settembre 1897

Enrico era sbarcato qualche giorno prima all’Elba, senza sapere nemmeno lui che cosa l’avesse spinto a rifugiarsi nell’isola. O meglio lo sapeva perfettamente, ma evitava di pensarci. Negli ultimi quindici giorni erano successe troppe cose e lui aveva bisogno di riordinare le idee. Si era allontanato da Livorno senza dire niente a nessuno, nemmeno ad Ada. Doveva capire, doveva affrontare a viso aperto tutti i suoi dubbi, ma soprattutto aveva bisogno di un po’ di tempo per poter prendere delle decisioni. E non erano decisioni facili da prendere. Soprattutto una. Quella mattina si era spinto fino a Marciana: un pugno di case arroccato sulle pendici di una montagna, immersa nella tranquillità dei boschi dell’isola, da cui lo sguardo poteva spaziare fino all’estremità di un magnifico Tirreno.



Francesco Ricci detto CAVOLI

Enrico voleva starsene tranquillo e, per farlo, aveva deciso di dedicare un po' di tempo alla sua seconda grande passione: il disegno. Si era portato dietro tutto l'ocorrente e, siccome la sua specialità erano le caricature, si era seduto su di un vecchio muretto e si era messo a ritrarre i personaggi del paese che ogni tanto si fermavano per qualche minuto a chiaccherare fra loro. Inutile dire che, dopo mezz'ora, due o tre ragazzini si erano appostati alle sue spalle a seguire la matita che correva sul foglio dandosi ogni tanto qualche gomitata e facendo qualche commento sottovoce. Enrico stava ritraendo due donne, quando improvvisamente tutta la visuale fu occupata da una specie di montagna. Enrico sollevò lo sguardo: di fronte a lui stazionava il fratello di Golia in persona! Se non era il fratello, si trattava comunque un parente stretto. Era alto più di due metri, aveva una corporatura massiccia e due braccia che parevano tronchi d'albero, sembrava un gigante omerico. Aveva la pelle cotta dal sole ed una folta barba grigia ed un cappellaccio contribuivano a rendere ancora più imponente quell'uomo.

«Scusate, voi siete in visita di piacere?»

La voce era calda e profonda e, per certi versi, anche piacevole. Enrico, trovandoselo improvvisamente davanti, non poté fare a meno di sobbalzare: «Dice a me?» che domanda stupida, c'era solo lui! Infatti il gigante neanche gli

rispose ed Enrico proseguì: «Beh... diciamo di sì... perché?»

«Io sono “Cavoli” faccio da guida a tutti quelli che vogliono arrivare in cima al Capanne.»

Enrico guardò meglio l'uomo, era vestito miseramente, non doveva passarsela bene, ma possedeva due occhi scuri da cui traspariva una mente semplice, ma acuta.

«In cima dove?»

«Al Capanne, il monte più alto dell'Isola d'Elba.» disse Cavoli girandosi ed indicare la cima di una montagna alle sue spalle.

«E che ci vengo a fare in cima al Capanne?» Enrico si accorse di essere stato sgarbato, ma il gigante parve non accorgersene.

«Si respira aria buona e da lì si vede tutta l'isola.»

Enrico non aveva voglia di farsi una scarpinata, ma forse ripensandoci l'avrebbe aiutato a dimenticare per un giorno i suoi dubbi e le sue angosce.

«E quando si partirebbe?» domandò sospirando Enrico.

«Fra poco, bisogna aspettare altri tre signori.»

“Ci mancava anche la cordata per il monte Capanne.” sospirò tra se Enrico.

Mezz'ora dopo il gruppetto era pronto per l'escursione, gli “altri tre signori” erano una giovane coppia in viaggio di nozze ed un prete. Che diavolo ci andavano a fare in cima ad un monte?

«Se i signori hanno qualche oggetto pesante, ci penserò io a portarlo su.» disse Cavoli piazzandosi in testa un grosso canestro dentro cui finirono la borsetta della giovane, il sacco del prete e la piccola borsa di Enrico.

«Siete pronti?» tutti annuirono, «allora partiamo!»

Enrico era l'ultimo della fila, perciò fu l'ultimo ad accorgersi Che Cavoli camminava a piedi scalzi! In vita sua Enrico aveva visto pochi uomini forgiati con una simile tempra, ma non sapeva che il bello doveva ancora venire.

Per la prima ora camminarono in silenzio, seguendo un sentiero che si addentrava tra superbi boschi di castagni. Ogni tanto Cavoli spiegava dove si trovavano e il percorso che avrebbero seguito ma, per la maggior parte del tempo, rimase in silenzio. Finiti i boschi, il sentiero sbucò in un grandioso canalone, la salita si fece più ripida ed il gruppetto si trovò a camminare tra immense pietraie di roccia grigia. Ogni passo, ogni parola, ogni piccolo rumore venivano amplificati da quell'anfiteatro naturale. Enrico, nonostante il fiatone, non poté fare a meno di pensare che l'acustica prodotta da quelle rupi, doveva essere notevole e ne ebbe la prova di lì a pochi minuti. Avevano appena aggirato una serie di speroni rocciosi quando, tra i contrafforti del monte Capanne, echeggiò un canto:

Và, pensiero, sull'ali dorate;

và, ti posa sui clivi, sui colli,

ove olezzano tepide e molli

l'aure dolci del suolo natal!

Enrico spalancò gli occhi, si guardò intorno, si trattava di una voce calda e potente, per un attimo non riuscì a capirne la provenienza, la natura ingigantiva quel canto che sembrava arrivare da tutto il canalone, poi Enrico capì chi era che cantava e lo stupore raddoppiò: la voce era quella di Cavoli! Come diavolo faceva

ad arrampicarsi a piedi nudi, a portare un discreto peso sulla testa e a cantare?

Del Giordano le rive saluta,

di Sionne le torri atterrate...

Oh mia patria sì bella e perduta!

Oh membranza sì cara e fatal!

Enrico aspettò che *Cavoli* arrivasse alla parte più bella del coro e, come il gigante attaccò la strofa, Enrico l'agganciò cantando in terza voce:

Arpa d'ôr dei fatidici vati,

perché muta dal salice pendi?

Le memorie nel petto raccendi,

ci favella del tempo che fu!

***Cavoli* non fece una piega anzi, incalzato dalla voce di Enrico, prese più forza. Su per il sentiero che portava al monte Capanne, sembrava che marciasse tutto il popolo di Israele in esilio.**

O simile di Sòlima ai fati

traggi un suono di crudo lamento,

o t'ispiri il signore un concento

che ne infonda al patire virtù!

Dopo il *Nabucco*, *Cavoli* attaccò *I lombardi alla prima crociata*:

O Signore, dal tetto natio

Ci chiamasti con santa promessa,

ed Enrico dietro:

Giubilando per l'aspro sentier.

Ma la fronte avvilita e dimessa

Ci vollero altre cinque romanze per arrivare in cima al Capanne, solo che, mentre *Cavoli* cantava l'ultima nota del *Credo in un Dio crudel* dall'*Otello* a piena voce, Enrico si trascinava la lingua già da metà montagna. Arrivati sulla cima il gruppetto si stravaccò per riprendere fiato.

«Bravo! Sei un cantante?» domandò *Cavoli*. Enrico aveva un tale fiatone che non riusciva a parlare, così si limitò ad annuire. Ci volle un'altra mezz'ora perché i quattro escursionisti si riprendessero. Il prete, che sudava come una fontana,

andò a cercare inutilmente un po' d'ombra per riposare e la giovane coppia tirò fuori pane, formaggio e vino e si mise a mangiare. *Cavoli* ed Enrico restarono soli.

«Sei bravo, di dove sei?»

«Di Napoli.»

Cavoli era passato direttamente al "tu" ed Enrico non se n'era nemmeno accorto.

«Da quanto canti?»

«Da sempre.»

«Dove hai cantato?»

«A Caserta, a Napoli... a Salerno. Quindici giorni fa abbiamo debuttato a Livorno con la *Boheme*...»

«Con che?»

«La *Boheme*.»

«Mai sentita.»

«È di Giacomo Puccini. È stata rappresentata per la prima volta l'anno scorso a Torino.»

«Puccini? Mmmm, questo nome l'ho già sentito... comunque per me più su di Verdi, non c'è nessuno!»

«A Livorno abbiamo messo in scena anche la *Traviata*.»

A *Cavoli* brillarono gli occhi: «Cantiamo il brindisi?»

«Magari dopo... scusami, ma sono sfinito, non ce la farei neanche a fischiare la marcia reale... sarà per un'altra volta... ma tu come diavolo fai?»

«A forza di salire e scendere per la montagna, sai il fiato che ti viene!»

«Hai ragione, dovrei farlo anch'io.»

«Hai finito a Livorno?»

«No, ci sono ancora due repliche.» rispose Enrico rabbuiandosi. *Cavoli* se ne accorse.

«La Bo... Boveme... come diavolo si chiama... è andata male?»

«No, ma sarebbe potuta andare meglio, e poi... »

«Poi?»

Enrico esitava: «Poi mi sono innamorato di una donna... una soprano.»

«E allora?»

«E allora...» Enrico esitò ancora.

«È stonata?»

«È sposata.» disse sorridendo amaramente Enrico.

«L'importante è che non sia stonata.»

Enrico sorrise di nuovo.

«È... è sposata... ed ha un figlio... non so cosa fare.»

«Tu pensa solo a rafforzare la tua voce, il resto verrà da se.»

«Sono stanco.» disse Enrico affranto.

«Che cosa? Tu sei matto! Con la tua voce potresti fare faville!»

«Beato te che ci credi.»

Enrico aveva gli occhi bassi e *Cavoli* gli si avvicinò.

«Quando ritorni a Livorno?»

«Tra quattro giorni.»

«Bene, domani fatti trovare in paese alla stessa ora di stamani.»

«Per fare che?»

«Torniamo qui.»

Enrico spalancò gli occhi: «Tu sei tutto matto, oggi mi hai sfiancato... non so nemmeno se riuscirò a tornare giù!»

«Fidati.»

«Ma non ci penso nemmeno!»

Ed invece Enrico la mattina successiva era lì in paese ad aspettare *Cavoli*.

Salirono insieme di nuovo sul Capanne cantando le arie di Verdi e, questa volta ed anche le volte successive, sempre da soli, ma soltanto l'ultimo giorno, quando ripetero per l'ultima volta la scarpinata, Enrico arrivò alla vetta della montagna cantando a gola spiegata, e senza fiatone, in duetto con *Cavoli*:

Libiamo, libiamo ne' lieti calici

che la bellezza infiora,

e la fuggevol, fuggevol ora

s'inebri a voluttà.

Libiam ne' dolci fremiti

che suscita l'amore,

poiché quell'occhio al core...

Solo che Enrico scoppiò a ridere.

«Che c'è da ridere?»

«C'è che, a questo punto del libretto, con questa strofa, dovrei rivolgermi a Violetta e qui ci sei solo tu.»

«E allora?»

«Tu, più che una Violetta, sembri un campo di carciofi,» *Cavoli* ci restò un po' male, Enrico proseguì, «... ma con una voce che non avevo mai sentito e nel più grandioso teatro del mondo!» Enrico accompagnò l'ultima frase con un gesto che abbracciò la montagna e l'intera isola distesa ai loro piedi poi e, senza dire altro, attaccò di nuovo la *Traviata*.

Di Provenza il mar, il suol

chi dal cor ti cancellò?

Al natio fulgente sol

qual destino ti furò?

Oh, rammenta pur nel duol

ch'ivi gioia a te brillò;

e che pace colà sol

su te splendere ancor può...

***Cavoli* non lo lasciò finire e, di rimando, attaccò subito il *Rigoletto*:**

La donna è mobile

qual piuma al vento,

muta d'accento

e di pensier.

Sempre un amabile

leggiadro viso,

in pianto o in riso,

è menzogner.

Alla fine della romanza le due voci si prepararono all'acuto finale. Tutta la natura intorno sembrò fermarsi in attesa di quelle note. E quelle note arrivarono. Ingigantite dai contrafforti della montagna rimbalzarono fino alla cima, volteggiarono intorno ad essa come un falco, per gettarsi poi in picchiata giù per le rupi, distendendosi infine sul mare per sciogliere i loro ultimi echi tra le gemme dei riflessi del tramonto.

Il giorno dopo Enrico e *Cavoli* si ritrovarono solo per salutarsi.

«Mi hai insegnato un paio di cose che sarà difficile dimenticare.» disse Enrico.

«Hai un tesoro dentro quella gola, cerca di averne cura.»

«Te lo prometto.»

Si abbracciarono, Enrico non arrivava neanche al petto di *Cavoli*.

«Accidenti, non conosco nemmeno il tuo nome.»

«Francesco... Francesco Ricci, ma tutti mi conoscono come "*Cavoli*", e tu?»

«Enrico... Enrico Caruso.»

Si abbracciarono di nuovo.

«Addio Francesco.»

«Addio Enrico e buona fortuna.»

«Anche a te.»

Si lasciarono con un groppo in gola. Non si sarebbero più rivisti, ma nessuno dei due avrebbe dimenticato l'altro.



ALDO CIRRI**IL TESORO DEL GIOIA**

Negli anni 70, durante il boom della musica Pop, fra i tanti cantanti stranieri che calarono in Italia, qualcuno dei miei coetanei ricorderà sicuramente una certa Sandy Show detta: "la cantante scalza". Si trattava di una graziosa ragazza londinese (a quei tempi gli artisti inglesi, grazie al fenomeno "Beatles" andavano per la maggiore) che, durante le sue esibizioni, cantava sempre e solo a piedi nudi. Tutti sapevano che si trattava di una trovata pubblicitaria di qualche discografico povero di idee, e che magari alla poveretta faceva anche schifo doversi sorbire tutta la polvere degli studi televisivi italiani, (senza contare raffreddori e influenze a cui sicuramente la povera ragazza andava incontro) ma la cosa funzionò e Sandy Show in quegli anni ebbe un discreto successo riuscendo a vendere un bel po' di dischi. Molti anni prima che l'inglesina scalza scendesse in Italia, a Portoferraio ci fu un tizio che la precedette. La sua scelta di non portare calzature, non fu una trovata pubblicitaria e nemmeno una stravaganza, ma la caratteristica esclusiva di un uomo che in qualche modo visse al di fuori dei canoni della cultura sociale del tempo, non sappiamo se per miseria, convinzione o abitudine, ma certamente non per esibizionismo, né per vendere dischi: il "Gioia". I lettori mi perdoneranno se mi servo delle parole del mio conterraneo Giuseppe Conti ma, nel suo bellissimo libro: "Tre api d'oro", con poco meno di duecentocinquanta parole e un'infinita sensibilità, è riuscito a tracciare un ritratto, pieno di umanità, di questo bizzarro personaggio:

"Sotto, tra le colonne del ponte, puntuale ogni giorno ci trovavi il "Gioia", con la sua barca sporca e catramosa. La barba bianca, le spalle massicce era là a raschiare il fondo del mare con la grossa cucchiara dalla lunga pertica per recuperare carbone e rottami d'ogni genere caduti dai vagoncini e dalle benne, aiutato dal figlio che stava sui remi attento agli ordini del vecchio. Pareva Caronte con quel suo vecchio legno malandato sempre a far la spola tra il Molo del Gallo e il ponte Hennin. Era conosciuto in tutta l'isola come venditore di carbone e di rottami che faceva asciugare al sole stendendoli sul molo. Il Gioia dai modi bruschi, trascurato nel vestire, sempre scalzo d'estate e d'inverno, una specie di gigante dal cuore buono. Non aveva mai calzato scarpe in vita sua! Per questo, sotto le piante dei piedi era andato formandosi uno spesso strato di "callo" che a prima vista, poteva essere scambiato per una suola di "para". Si racconta che un giorno, passando davanti all'officina di Menotti, si era fermato a discutere con i piedi sopra una sbarra di ferro arroventato, appena tolta dalla forgia e gettata lì per terra. Le piante del Gioia cominciarono subito a friggere esalando una nube di fumo biancastro dall'acre odore della carne bruciata. Egli annusava l'aria disgustato. «Lo senti che puzza?» Disse rivolto a Menotti «Deve essere qualche bastardo che ha acceso il fuoco con i cenci!» Riprese la sua strada lasciandosi dietro piccole nuvolette.

Il Gioia non era certo uno che se la passava bene. Come tanti, in quegli anni, si arrabattava. Si era inventato quel mestiere di strano carbonaio, riuscendo a vendere pezzi del prezioso minerale che, dai vagoncini del ponte Hennin, cadevano in mare nel tragitto verso gli altiforni dell'Ilva, l'enorme stabilimento siderurgico che, dall'inizio del secolo fino alla seconda guerra mondiale, diede una pennellata di apparente benessere al paese. Il Gioia era uno che viveva ai margini e grazie alle briciole di questo benessere. Ma il giorno magico della vita arriva per tutti ed un giorno arrivò anche per il Gioia

Innanzitutto, per i lettori che non conoscono Portoferraio, riferendomi alle parole del Conti, è necessario fare una piccola premessa, con annesse spiegazioni

topografiche e storiche. Il molo del Gallo non è altro che il pontile che ogni imbarcazione, al momento di entrare nel porto vecchio, trova alla sua sinistra, ancora oggi i pescatori lo utilizzano per ormeggiare barche e barconi e per far asciugare le reti. Il ponte Hennin (dal nome del primo direttore dell'Ilva: l'Ing. Alphonse Hennin) invece, era un lungo ponte costituito da tralicci metallici, una costruzione considerata ardita per quei tempi, che si estendeva in mare per centinaia di metri, la cui funzione era quella di trasportare il carbone dalle navi all'interno dello stabilimento, per mezzo di piccoli vagoni. Durante il carico di questi vagoncini ed il loro tragitto verso gli altiforni, inevitabilmente una certa quantità di carbone finiva in mare, ed era qui che il Gioia operava, raccogliendo appunto il carbone perduto e fu qui che il Gioia trovò il suo tesoro.

Ma andiamo per ordine.

Era una fredda mattina di inverno. Solo da alcune ore la tramontana si era calmata lasciando il cielo limpido e, a parte alcuni uomini del personale portuale che entravano ed uscivano dai magazzini, sul molo non c'era anima viva. Il freddo aveva scoraggiato chiunque ad aggirarsi lungo le banchine. Quella mattina il Gioia era uscito tutto solo con il suo barcone, il figlio, da due giorni, era a letto con la febbre. Remando lentamente si era spinto sotto il ponte e già da una buona mezz'ora, stava rasgando il fondo tra i grandi tralicci. In quel momento nessuna nave carboniera stava scaricando, di conseguenza la fila dei vagoncini era immobile. Il Gioia lavorava con calma e metodo. Conosceva bene quel tratto di mare da cui recuperava il carbone e difficilmente si spostava da esso. Quella mattina, tuttavia, si imbatté in una sorta di "filone" che si allontanava sulla sinistra del ponte. Sembrava quasi che qualche carboniera si fosse allontanata dall'ormeggio lasciando una scia del prezioso minerale. Il Gioia la seguì. Solo dopo una ventina di minuti si accorse di essersi allontanato di buoni sessanta metri dalla sua zona di "caccia", ma non se ne preoccupò e continuò a seguire il suo "filone" come un minatore esperto. Il Gioia immerse la cucchiaia per l'ennesima volta, il barcone si riempiva di carbone a vista d'occhio e al vecchio brillavano gli occhi. Dentro di sé sorrideva, avrebbe potuto comprare una gallina per fare un brodo caldo al figlio e forse pagare anche i medicinali presi a credito alla farmacia. Improvvisamente la grossa cucchiaia sbatté contro qualcosa di duro, il Gioia, a forza di andare a "caccia" di carbone ed altra mercanzia depositata sul fondo marino, era diventato talmente esperto nel maneggiare la pertica che, con due o tre colpetti riusciva a stabilire se si trattava di qualcosa di interessante e se valeva la pena di tirarlo su, ma quella volta restò perplesso. L'oggetto aveva una forma strana o, perlomeno, insolita, almeno per essere uno dei soliti rottami che da anni quel fazzoletto di mare cacciava fuori.



Il Gioia fece scorrere la punta della cucchiaia sull'oggetto come un cieco saggia la

strada da percorrere con il suo bastone: sembrava una cassa da morto! Per un momento ebbe paura, poi sentì la consistenza del metallo, si rassicurò e la curiosità prese il posto della paura. Ma come recuperare l'oggetto misterioso? Fece scorrere la pertica per tutta la sua lunghezza e per due volte incontrò delle sporgenze che sembravano due anelli ovali. Due maniglie? Ritirò la pertica, e ne mise in mare un'altra munita di arpione con una corda fissata alla punta. Con l'arpione fece passare la corda attraverso entrambi gli anelli. Non ci volle molto, in fatto di piccoli recuperi marini il Gioia era un'autorità. Una volta agganciato l'oggetto e ritirato l'arpione, provò a tirare. Al terzo strattone l'oggetto si liberò dal fango, si trattava di qualcosa di molto pesante, ma la corda resse e le braccia del vecchio erano robuste e decise. Dopo soli venti minuti il Gioia, con i pugni sui fianchi, si trovò a rimirare il frutto dei suoi sforzi: adagiata sul fondo dell'imbarcazione una lunga cassa metallica, stranamente priva di incrostazioni marine, ma anche di qualsiasi segno di riconoscimento, occupava buona parte dello spazio disponibile. Il Gioia decise che per quel giorno il lavoro era finito, anche perché moriva dalla curiosità di aprire la misteriosa cassa, perciò si mise ai remi e ritornò al molo del Gallo. Ormeggiato il barcone, lasciò il carbone sull'imbarcazione, caricò la cassa sul suo carretto, la trasportò fino al seminterrato che gli serviva da magazzino e si chiuse dentro. Senza perdere tempo tentò subito di aprire la cassa con un piede di porco, erano le quattro del pomeriggio. Alle sei, dopo una serie interminabile di bestemmie e un numero imprecisato di tentativi, la cassa era ancora chiusa. Alle sette la moglie venne a chiamarlo per la cena, la cacciò con un urlaccio. Alle nove, senza che il Gioia riuscisse a capire come, la cassa si aprì. L'interno era perfettamente asciutto, la cassa aveva un sistema a chiusura stagna e il contenuto non fece altro che aumentare la perplessità del vecchio. Smontato nelle sue parti, sistemate in appositi scomparti antiurto, perfettamente lubrificato e sicuramente in piena efficienza, giaceva un cannone! Non si trattava certo di un obice di grosse dimensioni, ma il Gioia aveva fatto la guerra (guarda caso) in artiglieria e conosceva abbastanza bene obici e mortai. Lo tirò fuori dalla cassa, era leggerissimo, lo rigirò guardandolo con attenzione, sembrava uscito di fabbrica da cinque minuti, ma era privo di qualsiasi targhetta o altro segno di riconoscimento. Sotto di esso, alloggiati in altrettanti scompartimenti, trovò quattro stranissimo proiettili. Provò a montarlo, non gli ci volle molto, alla fine la perplessità del Gioia non fece che aumentare. Anche se riconosceva perfettamente in quell'ordigno un cannoncino, si trattava comunque di un tipo di arma a lui sconosciuta. La mattina successiva si alzò prestissimo, caricò il cannoncino sul carretto, lo coprì con uno strato di rottami e uscì nella notte. Doveva capire che tipo di arma si trattava, per questo aveva deciso di provarla e per farlo aveva scelto una piccola valle subito fuori il paese. Arrivato sul posto scaricò il cannoncino, lo piazzò sul treppiede, lo caricò e lo puntò su di una parete di roccia che distava meno di quattrocento metri. Si guardò intorno, respirò a fondo e fece fuoco. Il cannoncino emise un rumore soffocato, quasi un sibilo, dopo una frazione di secondo un boato squarciò la notte, la parete di roccia si frantumò in un'enorme massa di detriti rovinando verso la valle e oscurando tutto in una gran nuvola di polvere. Il Gioia fu assalito dal terrore. In pochi secondi sistemò di nuovo il cannoncino sul carretto, lo ricoprì di rottami e, come una lepre, ritornò velocemente al paese. Una volta nascosto il cannone nel magazzino, attese un paio d'ore, uscì di nuovo, scese al molo del Gallo e, come ogni giorno, con il suo barcone si spinse sotto al ponte Hennin. Ovviamente l'esplosione fu avvertita da tutto il paese, mille supposizioni farcirono i discorsi nelle osterie, nelle botteghe ma, soprattutto, nel mercato. Chi parlava di attentati, chi di furto di esplosivi. Fu fatta anche un'inchiesta, i carabinieri fecero delle ricerche accurate, ma non se ne venne a capo di nulla e

l'esplosione rimase un mistero. Il caso volle che in quei giorni, dopo una serie di lunghe trattative andate a vuoto, tra la direzione dello stabilimento e le maestranze si fosse creato un forte attrito, l'aria si era scaldata e dopo alcune dimostrazioni, due cortei, una serie di sberle e qualche manganellata della polizia, fu deciso uno sciopero. Non erano cose che riguardavano il Gioia ed, anche se in casi come questo si bloccava il carico del carbone, la sua "pesca" non cessava mai. Una sera, al terzo giorno di sciopero, qualcuno bussò alla porta del magazzino. Il Gioia trasalì, non era mai successo!

«Chi è?» Bofonchiò con il suo vocione burbero.

«Amici».

Ci pensò un attimo poi aprì la vecchia porta facendo un gran baccano con il catenaccio. Nella stanzaccia, male illuminata, entrarono una decina di facce poco raccomandabili. Li conosceva uno per uno davanti a se aveva il comitato di agitazione degli operai dell'Ilva al completo. Praticamente il "cervello" dello sciopero.

«Stammi a sentire,» il tono di Gaetano, uno degli operai anziani, non era dei migliori, «... ci serve il cannone!»

Il Gioia non mosse un muscolo, ma dentro di se trasalì: "Ma come fanno a sapere del cannone?" Poi ci ripensò. "Figuriamoci quelli che mi hanno visto non se ne sono certo stati zitti!"

Decise di fare il finto tonto: «Quale cannone?»

Gli uomini si guardarono tra loro: «Non fare il finto tonto, lo sappiamo chi è stato a provocare l'esplosione l'altra notte!»

«E allora andate a chiedere il cannone a lui!»

Uno degli uomini fece un passo verso il Gioia, ma Gaetano lo trattenne.

«Stammi a sentire...» Gaetano fece una pausa, «Per domani abbiamo organizzato un corteo che arriverà davanti ai cancelli principali. Quel farabutto del direttore ha già detto che farà picchettare l'entrata dalla polizia e ha detto che se qualcuno tenterà di forzare il picchetto, ordinerà alle forze dell'ordine di sparare».

«E voi volete cannoneggiare la polizia?»

«No, ma dobbiamo essere in grado di rispondere al ricatto, puntiamo il tuo cannone contro una struttura importante dello stabilimento in modo che la direzione, sentendosi minacciata, mandi via la polizia e riapra il negoziato con la commissione interna.»

Il Gioia rimase in silenzio. Gaetano si avvicinò e gli mise una mano sulla spalla.

«Ascoltami, vogliono licenziare più di venti operai mentre, per i campi di colata e per il carico, ne occorrono almeno quindici in più. Se riusciamo a dimostrare che siamo decisi e non stiamo scherzando, la commissione interna si impegnerà per farti assumere.»

Il gruppo degli uomini dietro Gaetano annuì. Il Gioia rimase di stucco, non aveva mai avuto un lavoro e non aveva idea di cosa volesse dire ricevere un regolare stipendio ogni mese.

«È dentro il carretto, prendetelo e sparite!» Bofonchiò voltandosi e dando le spalle al gruppo.

Come spinti da una molla gli uomini vuotarono il carretto dai rottami, si impossessarono dell'arma e uscirono di corsa. L'ultimo fu Gaetano che, fermatosi un attimo sulla porta, si volse come per dire qualcosa, ma ci ripensò e un secondo dopo era sparito anche lui.

La mattina dopo il Gioia andò allo stabilimento. Un centinaio di operai aveva già formato una barricata umana ad una trentina di metri dal cancello principale dello stabilimento, dietro il quale stavano asserragliati una cinquantina di poliziotti armati fino ai denti. Al centro il direttore che parlamentava con tre operai della commissione interna che, in quel momento, si erano avvicinato a cinque metri dal cancello. La scena per altri dieci minuti non mutò. Poi i tre

operai indietreggiarono rientrando nel gruppo. Nello stesso momento si udì un colpo soffocato, subito dopo un'esplosione dalla parte del ponte Hennin che sollevò un'altissima colonna d'acqua. Il Gioia sobbalzò: avevano sparato un colpo di avvertimento con il suo cannone! I poliziotti, dopo alcuni secondi, di sbigottimento, cominciarono a sparare sul gruppo dei dimostranti per fortuna senza colpire nessuno, anche perché il gruppo si era disperso e si stava spostando, alla spicciolata, sulla banchina dov'era stato piazzato il cannone. Il Gioia li seguì e, con orrore, vide l'arma puntata contro il ponte Hennin.

«Cosa fate?» Urlò il Gioia.

«Non ti preoccupare, se il direttore fa ancora il duro gli buttiamo giù il ponte a cannonate!» Ghignò uno degli operai.

Il Gioia non ci pensò un secondo. Grosso com'era gli bastò agitare le grandi mani per farsi spazio, afferrò il cannone lo sollevò e, con rabbia lo sbatacchiò sul cemento della banchina. Al terzo colpo il cannone era già un rottame, al quarto era irriconoscibile, il quinto non ci fu perché l'ordigno si trovava già in mare a otto metri di profondità, proprio nel momento in cui arrivarono i poliziotti.

«Chi ha sparato?» Urlò il comandante, «Se non salta fuori il colpevole vi faccio arrestare tutti!»

Istintivamente parecchi occhi si voltarono verso il Gioia. Il comandante si avvicinò al gigante e lo guardò, sapeva benissimo che non poteva essere stato lui, ma doveva recitare la parte.

«Sei stato tu a sparare contro il ponte?»

Il Gioia lo guardò stupito: «Io? E dopo dove andrei a raccogliere il carbone?»

Il comandante lo guardò a lungo poi, con una serie di ordini secchi, richiamò gli uomini e si allontanò con loro. Il Gioia guardò gli operai con due occhi che sparavano fiamme. Sputò per terra. Nessuno ebbe il coraggio di guardarlo in viso. Il giorno dopo la direzione dello stabilimento annunciò ufficialmente la decisione di non dare seguito ai licenziamenti programmati. Successivamente informò le maestranze dell'intenzione di appaltare una serie di lavori di ristrutturazione di una parte degli impianti, impegnando così altra mano d'opera da assumere fino al termine dei lavori. Quel qualcuno che incontrando il Gioia ebbe il coraggio di dirgli: «Hai visto?» ricevette per risposta uno sputo per terra, questo perché il vecchio non era così maleducato da sputare in faccia alla gente. Non si sa chi, due giorni dopo fece arrivare a casa del Gioia una magnifica gallina, insieme a parecchie altre derrate alimentari, né chi pagò il conto della farmacia. Si sa solo che da quel giorno nessuno osò più disturbare il Gioia. Tutto il paese rispettò il vecchio che continuò ancora per altri anni a navigare indisturbato sotto i piloni del ponte Hennin. Altri tempi, altri uomini. Uomini che nella loro vita avevano conosciuto solo la lotta giornaliera per affrancarsi dalla miseria. Uomini nei confronti dei quali la vita era stata avara di benessere, ma generosa di dignità. Uomini di ferro. Figli di quel metallo che generazioni di minatori, per millenni e con fatica, avevano cavato dall'antico cuore dell'Isola e che, attraverso il sudore, si era trasfuso nelle loro membra, andando a costituire la loro incredibile fibra. Qualcuno racconta che nelle notti d'inverno, si veda ancora il barcone del vecchio Gioia navigare nelle acque dove una volta c'era il vecchio ponte, ma questo non è vero, oggi al posto di quelle acque c'è una grande banchina dove al posto delle vecchie e lente carboniere attraccano i nuovi veloci traghetti per il continente. Oggi il fantasma del Gioia rivive, ma solo nei ricordi dei nostri vecchi.



ALDO CIRRI

IL PIU' BEL TIRO DI GIUGIA

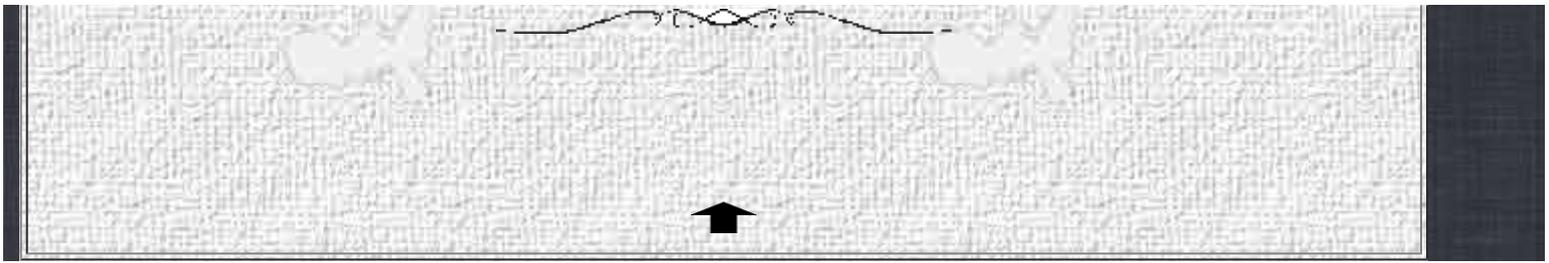
Era una squadra di provincia, o meglio, era una squadra isolana, di una di quelle piccole isole non lontane dalla costa, che anche se non vivono lontanissime dal continente, risentono comunque della malinconia dei seppur brevi, ma solitari inverni e dei giorni umidi in cui un libeccio ostinato ricopre di salsedine uomini e cose. Giocava in seconda divisione, ma aveva conosciuto tempi splendidi in cui era arrivata in testa alla classifica delle interregionali, aveva avuto giocatori notevoli e tecnici di valore, e tutto questo quando ancora non possedeva un campo di erba, ma una specie di pianoro di un'orrenda terra battuta, quando in Italia non esistevano né moduli, né doping ma solo terzini, mediani, mezzepali, centravanti e sudore... tanto sudore. Per noi ragazzini, che andavamo a seguire la squadra quando giocava in casa (nessuno poteva permettersi di seguire le trasferte) e più di una volta c'eravamo ritrovati aggrappati alla recinzione, senza voce dal troppo urlare, sicuramente l'attività preferita era mettersi dietro al portiere della squadra avversaria e sbotterlo fino a fargli fare qualche papera.



Quando uno dei nostri giocatori subiva qualche fallo e rimaneva a terra, scoppiavamo all'unisono in un grido: "Dollaro!!!". 'Dollaro' era il soprannome del massaggiatore della squadra, non so chi e perché gli avesse affibbiato quel nomignolo e non ricordo neanche quale fosse il suo vero nome, ma chissà perché i soprannomi sono sempre maledettamente azzeccati e il meschino che se lo ritrova sulle spalle, robuste o no, non se lo scrolla più di dosso. Nei piccoli paesi la gente è conosciuta per soprannomi: Caccola, Pandoro, Cannavota, Pirulé, ecc. sono degli epitaffi, delle etichette, dei termini di riconoscimento, essenziali per spettegolare, vitali per parlare, insostituibili per molestare, ma come l'anima vanno oltre la morte e con poche sillabe ricordano ai nostri posteri il personaggio cui erano appartenuti senza il bisogno di raccontarne per intero la storia. Dollaro era un tipo corpulento e quando veniva richiesto il suo intervento partiva da bordo campo con il secchio e la sua famosa spugna, la sua corsa e il ballare della sua ciccia venivano accompagnati dal nostro tifo. Ho parlato della sua famosa spugna: si dice che contenesse due litri d'acqua misurati, nessuno ha mai saputo dove se la fosse procurata, fatto sta che Dollaro, ansioso di prestare la sua opera,

sparava spugnature a destra e a manca. Una volta arrivò trafelato di gran carriera alle spalle di un giocatore e, mentre questi piegato in avanti si massaggiava uno stinco dolorante, gliela tirò tra capo e collo facendogli fare una doccia fuori programma: lo sfortunato spalancò gli occhi e la bocca, non tanto per l'improvvisa doccia, quanto perché l'episodio avvenne in uno dei giorni della Merla, in altre parole in pieno gennaio con cinque gradi sopra lo zero. Ma Dollaro non era il solo dei tanti personaggi dello sport paesano. Molti nomi della prima squadra passavano davanti agli occhi di noi ragazzini, specialmente quando cominciammo a lasciare le spianate e i prati a ridosso del cimitero, ed entrammo in campo, nel campo vero, quello grande, quello dove non si tiravano dei semplici calci, ma si giocava a pallone, dove per la prima volta ti infilavi le scarpe di cuoio con i tacchetti. Un personaggio in particolare ci rimase nel cuore, si chiamava Giugia (ovviamente questo era il suo soprannome) giocava in prima squadra e nella società sportiva aveva voluto occuparsi di allenare i ragazzi, per noi quindi era una specie di idolo: un giocatore titolare tutto nostro! Giugia, nonostante la sua giovane età, aveva pazienza e cercava di trasmetterci la tecnica e il gioco senza strafare, noi pendevamo sempre dalle sue labbra e quando la domenica giocava il campionato al Comunale, eravamo sempre lì, attaccati alla recinzione, a fare il tifo per lui, rischiando di farsi strappare i pantaloni dal custode del campo che, ogni tanto, passava sotto il reticolato e ci obbligava a scendere bestemmiando e strattonandoci per i calzoni. Giugia era bravo. Giocava nel ruolo di mezz'ala destra e tirava certe staffilate di sinistro (così chiamavamo i tiri tesi e violenti) che quando passavano vicino alle tribune con il risucchio spettinavano mezza tifoseria, ma quello che a noi piaceva era la sua maniera di bloccare la palla, il suo stop a seguire aveva del capolavoro: per un momento sembrava l'avesse persa, un attimo dopo te lo trovavi venti metri avanti con la palla attaccata al piede senza che avesse rallentato un secondo. Si sapeva che qualche società importante ci aveva messo gli occhi sopra, qualcuno diceva che Giugia aveva già firmato un contratto milionario (allora quelli miliardari erano di là da venire), qualcun altro aveva mormorato addirittura la parola Juventus. Ma Giugia alla Juventus non ci arrivò mai. Non arrivò neanche ai venticinque anni, una malattia innominabile se lo portò via prima. Giugia se ne andò in un'età in cui gli unici dolori concepibili sono una scarpata sul ginocchio, in seguito a un fallaccio nell'area di rigore, o una ragazza che ti lascia perché non le vai più a genio. Soffrimmo. In qualche modo soffrimmo. Soffrimmo nel linguaggio dei ragazzini: senza lacrime, perplessi e disorientati. Non dimenticammo quel ragazzo che ci faceva entrare nel campo grande e che faceva esplodere tutti il nostro orgoglio facendoci correre nel tempio dedicato al calcio. Nessuno ci fece più entrare nel campo grande, nessuno si prese la briga di addestrarci a tirare calci a un pallone, nessuno ci avrebbe insegnato il famoso 'stop a seguire' di Giugia. Ci rassegnammo, scovammo un prato dietro il muro del cimitero comunale, lo ripulimmo dalle erbacce e continuammo a giocare lì. Qui occorre fare una parentesi: quando il campo grande fu realizzato la prima volta (quasi settant'anni fa) l'unico spiazzo degno di un campo di calcio era posto in una piccola valle di campagna, tra i due cimiteri del paese, nessuno se ne preoccupava, nessuno era superstizioso, perché in questo il calcio fa miracoli, e i vivi, nonostante la vicinanza dei morti, continuarono a seguire le partite. Nessuno dubitò mai del fatto che entrambe le categorie si divertivano come matti. In parole povere la prima squadra, come numero, aveva una tifoseria da San Siro, anche se più silenziosa. Quindi per noi ragazzini patiti di calcio, una volta spodestati dal campo grande, era logico continuare a rimanere nei dintorni, era impensabile andare a giocare da un'altra parte, quello era il Comunale, il campo grande, un giorno saremmo rientrati a giocare sulla sua terra, per questo dovevamo stare nei dintorni, non potevamo essere assenti quando l'occasione si

fosse presentata. Ad una cosa non riuscimmo ad abituarci: il pallone. Prima di entrare nel campo grande giocavamo con pallonacci di gomma, quando Giugia ci fece giocare con quello di cuoio ci sembrò di sognare, così dopo che Giugia se ne andò e ci ritrovammo nel campetto dietro il cimitero, mettemmo insieme i nostri risparmi e ci comprammo un magnifico pallone di cuoio regolamentare. Non era come giocare nel campo grande, ma dava la sensazione di giocare del calcio vero. Il fatto accadde forse un anno e mezzo dopo. Era la fine della primavera, faceva caldo, fra poco avremmo lasciato il nostro campetto per andare a scorrizzare sulle spiagge, giocavamo già da una mezz'ora schiamazzando come pollastri ed eravamo sudati fradici, ad un certo momento ci fu una mischia al centro, poi una pedata più forte delle altre colpì la palla che volò dritta in alto, venti paia di occhi seguirono la parabola che, vigliacca, la spedì al di là del muro del cimitero. La palla ruppe il vetro di un lucernario e sparì all'interno di uno dei padiglioni nuovi. Ci guardammo sgomenti. Se ci beccava il custode del cimitero erano guai. L'istinto fu quello di scappare. Poi qualcuno di noi ricordò che a quell'ora il cimitero era chiuso, non volevamo perdere il pallone, era costato tutti i nostri risparmi. Conoscevamo un punto dove si poteva scavalcare il muro e andammo tutti a caccia del pallone. Una volta dentro il cimitero cercammo di stabilire dove potesse essere caduto, entrammo nel padiglione nuovo e dopo poco individuammo il lucernario rotto. I vetri giacevano sul pavimento, ma della palla nessuna traccia. Cercammo ancora. Poi qualcuno ci chiamò, accorremmo tutti, Giorgio l'aveva trovata: si era infilata tra il marmo di una tomba e la grande lampada votiva piegandone il supporto e rimanendo incastrata, alzammo gli occhi, era la tomba di Giugia. Nessuno parlò, nessuno la toccò, ci sembrò impossibile che fosse successa una cosa del genere, di una cosa fummo sicuri: nessuno di noi avrebbe mai più giocato con quel pallone e noi non tornammo più su quella tomba. Giugia aveva diritto anche lui al suo pallone. Arrivò l'estate. L'episodio restò per parecchio tempo argomento di conversazione, quando in autunno tornammo a giocare nel campetto a ridosso del cimitero, vedemmo che il vetro del lucernario era stato sostituito, ma non andammo a vedere che fine avesse fatto il pallone di Giugia. Mettemmo ancora mano ai nostri risparmi e riuscimmo a comprarci un nuovo pallone, ricominciammo a giocare e ricominciammo a seguire la squadra nel campo grande. Crescemmo ancora un po'. Il ricordo del fatto del cimitero sfumò appena, ma non fu dimenticato, il nuovo pallone rischiò più volte di andare al di là del muro, ma forse eravamo diventati un po' più bravi e riuscimmo ad evitare che accadesse. Un giorno, in una partita più accanita delle altre, si formò l'ennesima mischia a centrocampo, solita ressa di calci, soliti urli e bestemmie e solita pedata fortuita che riuscì a spedire il pallone oltre il muro del cimitero. La palla ruppe di nuovo il lucernario del padiglione nuovo e sparì dentro. Un silenzio glaciale stese il suo velo su tutti noi. Continuammo guardare imbambolati il lucernario rotto senza riuscire a pensare a qualcosa di logico, questa volta nessuno avrebbe avuto il coraggio di andare a vedere dove fosse finito il pallone, poi qualcuno dietro di me mormorò "No Giugia, non ti puoi tenere anche questo!" Ce ne stavamo lì attoniti ad aspettare che accadesse qualcosa. E qualcosa accadde. Accadde una di quelle cose da 'Domenica del Corriere': un altro lucernario andò in frantumi e una specie di siluro volò alto nel cielo, compì un'immensa parabola e andò a cadere a ottanta metri da noi, proprio al centro del Comunale. Era il nostro pallone. Rimbalzò una decina di volte nel campo e poi si fermò. Rimanemmo un quarto d'ora a bocca aperta senza dire una parola, poi ci avvicinammo alla recinzione del Comunale osservando la palla come se fosse un'astronave aliena. Ci voltammo di nuovo a guardare verso il cimitero giudicando la distanza, non avevamo dubbi: quello fu il più bel tiro di Giugia. Applaudimmo sorridendo. Dopo quella volta ci fu permesso di giocare di nuovo nel campo grande.



ALDO CIRRI**LA VERA STORIA DI MAGO CHIO'**

Chi è nato a Portoferraio sa chi era Mago Chiò, i più giovani magari ne hanno sentito pronunciare il nome appena una volta e a chi non è nativo della cittadina elbana sicuramente il nome risulta nuovo, comunque, per tutte e tre le categorie riepilogherò ciò che la storia ufficiale racconta. Mago Chiò era quello che oggi chiameremmo "barbone", in pratica uno di quei poveracci che nelle campagne chiamano allocchi. Era un tipo di media statura né magro né grasso e, sebbene avesse una corporatura piuttosto goffa, la sua andatura appariva dinoccolata, agile e slegata, con braccia lunghe e gambe muscolose. Viveva di piccole rapine campestri e furtarelli ma, dovunque andava, prima di rubare, si annunciava dando fiato ad una vecchia tromba. I contadini lo lasciavano fare. Si comportava in modo stravagante e sicuro di sé, ma ciò che lo caratterizzava era l'originale abbigliamento che lo distingueva dai comuni mortali. Indossava una vistosa casacca bianca che teneva legata in vita con una vecchia corda. Incarcato in testa portava un berretto nero, una specie di colbacco, che teneva legato sotto il mento. Alla cintura teneva appesa una gavetta nella quale era contenuta della vernice bianca. Ma a che cosa gli serviva, direte voi? Quella vernice, in pratica, era l'inchiostro della sua pazzia. Sì, perché Mago Chiò voleva essere famoso a tutti i costi e per questo, sfruttando la sua innata abilità di scalatore con particolari capacità di equilibrista funambolo, si arrampicava sulle più alte mura dei fari, delle fortezze, dei castelli e delle torri, imponendosi all'attenzione dei suoi contemporanei. Le sue spericolate e straordinarie imprese ascensionali, in particolare quella del duomo del Brunelleschi a Firenze e della torre degli Asinelli a Bologna, lo portarono alla ribalta delle cronache dell'epoca. Ma Mago Chiò, non contento delle sole arrampicate, usava scrivere il suo nome su quelle antiche mura a lettere cubitali, quasi a voler suggellare le sue imprese, ad imprimere il suo marchio, raggiungendo così lo scopo principale della sua breve esistenza: attrarre e impressionare il prossimo, come fece poi anche attraverso il suo singolare suicidio consumato per amore di una donna di malaffare. Ma pochi sanno come andò la storia e io ve la voglio raccontare.



Mago Chiò con la sua "divisa" di battaglia

Francesco Grassi (questo era il suo vero nome) nacque il 1° marzo del 1867 nell'antica via dell'Oro al numero tre, ma tutti lo conoscevano e lo chiamavano "Mago Chiò" (Mago Chiodo), si trattava di un soprannome, che egli stesso si era dato, infatti, a chi gli domandava la provenienza, egli rispondeva con il suo stile

sgrammaticato «Chiò Mago è un nome dato da me, significherebbe andando in qualunque pericolo di vita, in qualunque altezza che possa restare incredula al popolo!» Il padre Marco, bracciante emigrato con la moglie dal Lombardo-Veneto dopo l'unificazione d'Italia, era approdato in Maremma e poi all'Elba. A causa del lavoro saltuario e mal pagato i Grassi vivevano in estrema povertà e questa triste condizione era resa ancora più drammatica dal fatto che Marco Grassi, quando riusciva a racimolare un centesimo, lo trasformava subito in vino all'osteria dello Sbarra. La situazione precipitò quando la moglie Maria mise al mondo, uno dopo l'altro, tre maschi. I tre fratelli avrebbero in seguito costituito il trio più caratteristico e scanzonato di tutto il paese. Dopo Francesco, che era il primogenito veniva il "Micco" e quindi il "Cavalier Jenny". Data la precaria situazione economica e il clima con il quale si viveva in casa, Francesco non resistette più di tanto alla fame e alle botte che, insieme alla madre e ai fratelli, si doveva prendere tutte le volte che il padre rientrava a casa ubriaco fradicio. Era ancora un bambino quando decise di lasciare la famiglia e di entrare nella leggenda. Quando Francesco, alias Mago Chiò, vide per la prima volta Eleonora, era al culmine della fama, le cronache non ci dicono se si trattò di un colpo di fulmine o se l'attrazione montò inesorabilmente come una tazza di panna montata, fatto sta che Mago Chiò se ne innamorò e da quel momento non riuscì più a togliersela dalla mente. Si dice che Eleonora fosse una donna di malaffare, ma le cronache nulla rivelano sul fatto che fosse una semplice prostituta o una ragazza di facili costumi oppure di una mantenuta d'alto borgo, certamente era molto graziosa. Una volta caduto nel vortice dell'innamoramento Mago Chiò stabilì che, un personaggio come lui, non poteva certo dichiarare il suo amore come un comune mortale, doveva farlo con una delle sue imprese, scrivendo magari il nome dell'amata sulle antiche mura Medicee che circondavano la parte alta del paese, magari sul bastione dalla parte del faro, in un punto impossibile da ignorare, specialmente da parte dei passeggeri delle navi che costeggiavano la scogliera del Grigolo per entrare o uscire dalla rada di Portoferraio. Ma c'era un problema: Mago Chiò era analfabeta. L'unica cosa che sapeva scrivere era appunto il suo nome di battaglia. Sì, certo, poteva farsi insegnare a scrivere il nome della donna amata, ma un conto era provare a farlo su di una pagina di quaderno, un conto era tracciare lettere di otto metri sulla parete di una fortezza e Mago Chiò non riusciva ad ingrandire mentalmente le lettere tracciate precedentemente in piccolo su di un foglio. Ci si mise d'impegno, si fece anche tracciare il nome "Eleonora" su un grande cartone dal suo amico pittore Telemaco in modo da potersi esercitare a copiarlo più volte fino ad essere in grado di trascriverlo a lettere gigantesche sul bastione del faro. Solo così la sua amata avrebbe capito. Ma Eleonora non capì. Le chiacchiere in un paese vanno più veloci di Vil Coyote quando insegue Beep Beep, per questo, quando il progetto di Mago Chiò arrivò alle orecchie di Eleonora, la ragazza fece di tutto per incontrare il singolare individuo. Il giorno che glielo indicarono Eleonora scoppiò a ridere: «E quella specie di netturbino russo sarebbe il famoso Mago Chiò?» Quella volta lui era distante almeno una trentina di metri dalla ragazza, ma notò subito la reazione perché era la prima volta che gli occhi di lei incontravano i suoi, anche se con un pessimo risultato. Eleonora, con la sfrontatezza che la distingueva gli si avvicinò, era una ragazza di vita e gli uomini non le incutevano certo timore.



«Voi siete il tizio

Ritratto di Mago Chiò di Telemaco Signorini

che in giro chiamano Mago Chiò?»

«Sissignora!» Rispose lui con la bocca impastata, ma a testa alta.

«Siete quello che scrive il proprio nome sui muri?»

Alcuni passanti, conoscendo i due tipi, si erano fermati incuriositi a sentire la conversazione.

«Non sui muri, ma sulle fortezze, sui castelli e sui campanili!» Precise con fierezza Mago Chiò.

«Ah sì? E che differenza c'è? Andate ad imbrattare dei muri un po' più alti!»

Ribatté Eleonora con un sorrisetto malizioso.

«Sui campanili e sulle fortezze c'è pericolo di vita, sui muri no!»

«E che cosa scrivete sulle fortezze?»

«Mago Chiò.»

«E scrivete sempre il vostro nome?»

«No.»

«E che cosa scrivete?»

«Il vostro!»

Eleonora per un attimo rimase colpita dalla franchezza, ma riprese subito il suo tono provocatorio avvelenandolo ulteriormente.

«E lo sapete scrivere?» Il baffo di Mago Chiò sussultò un attimo, Eleonora se ne accorse e rincarò la dose «Vi siete esercitato? Perché non me lo scrivete ora su quel muro?»

I passanti che, conoscendo i due individui, si erano fermati a seguire la discussione, stavano ridacchiando, ma la risposta di Mago Chiò riportò la serietà su tutti i visi compreso quello di Eleonora.

«Io vi voglio bene e scriverò il vostro nome sulla fortezza del faro!» Poi girò sui tacchi e se ne andò.

La sera stessa tornò dal suo amico Telemaco e lo pregò di scrivergli alcune parole

su di un grande cartone, il pittore lo accontentò, ma volle metterlo in guardia: "Francesco," era l'unico che lo chiamasse per nome «... lasciala perdere, non è la donna per te, non ti merita!»

«È bella e io le voglio bene.»

Quella notte si udirono alcuni squilli di tromba dalla parte della fortezza Medicea, quella del faro, proprio sopra la scogliera del Grigolo. La storia di Eleonora si era sparsa rapidamente per il paese e tutti sapevano del progetto di Mago Chiò, ecco perché quella mattina furono in parecchi ad andare a vedere che cosa c'era scritto sul bastione, ma rimasero delusi. La sola traccia lasciata da Mago Chiò era un'unica striscia bianca verticale di circa dieci metri. Poteva essere l'inizio della "M", oppure quella della "E" di Eleonora, oppure chissà che altro. Appena la ragazza lo seppe volle andare a vedere la striscia bianca e subito dopo, con un ghigno sulle labbra, fece in modo di incontrare "per caso" Mago Chiò.

«Non siete ancora riuscito ad imparare il mio nome?» Gli chiese appena lo vide.

Mago Chiò non batté ciglio «Domani vedrete, ma non scriverò il vostro nome»

Eleonora parve non sentirlo e continuò «In ogni modo sbrigatevi a scriverlo, perché domani lascerò l'Elba, vado a vivere in continente, ho trovato un gentiluomo, un signore che mi vuole sposare»



Mago Chiò non

reagì, se non con il solito leggero sussulto del baffo, uno famoso come lui non poteva mostrare la debolezza dei comuni mortali, ma il cuore gli sprofondò egualmente in fondo ai piedi.

«Scriverò per voi sulla fortezza del faro e poi non mi vedrete più!» Mago Chiò girò sui tacchi e, come nel primo incontro, lasciò Eleonora interdetta. Tutto il pomeriggio si esercitò a ricopiare in grande le parole che Telemaco gli aveva trascritto sul cartone, provò e riprovò più volte, ma escluse alcune lettere che formavano in parte il suo nome, era la prima volta che provava a tracciare le altre. Era disperato. Eleonora doveva sapere. Insistette fino all'ora di cena, ma i risultati furono pessimi. Allora si decise. Prese la gavetta con la vernice e, quando tutti erano a cena, salì sulla cima del bastione, si calò con una corda fino alla striscia bianca che aveva già tracciato e completò l'opera scrivendo quello che doveva scrivere. Poi si calò in fondo alla fortezza, scese fino alla scogliera del Grigolo e controllò soddisfatto l'opera appena conclusa. Poi rientrò a casa e decise di compiere il gesto. Doveva essere un gesto degno di lui, doveva essere una grande trovata, Eleonora doveva capire in tutti i modi. Riempì un bicchiere di vino, prese una scatola di fiammiferi e, con un coltello e con grande pazienza, tagliò tutte le capocchie e le buttò dentro il bicchiere. Dopo un'ora trangugiò il vino e attese. I dolori arrivarono prima di quanto avesse immaginato. Resistette finché poté poi, quando si fecero insopportabili, l'istinto di sopravvivenza prese il sopravvento, uscì di corsa e si precipitò disperato verso il paese, quasi sfondò la

porta della farmacia del dottor Pezzolato. Come il dottore aprì la porta, capì subito la gravità della situazione. Trascinò dentro Mago Chiò al quale già usciva dalla bocca una schiuma giallastra e chiamò sua moglie cercando, nel frattempo, di far vomitare l'aspirante suicida. Non si sa come e per quale strana e singolare alchimia del destino, Eleonora abitava proprio di fronte alla farmacia. Sentendo il trambusto e alcuni urli, insieme ad una ventina di persone del vicinato, si precipitò all'ingresso. Incuriosita allungò il collo per vedere che cosa stava accadendo nel negozio. Quando vide Mago Chiò agonizzante sul pavimento, rimase di sasso. In un momento di lucidità Mago Chiò vide il viso di lei in mezzo ad altri venti e allungò un braccio nella sua direzione. Tutti si voltarono verso la ragazza. Eleonora, con gli occhi fissi su di lui, entrò nella farmacia come se fosse in trance. Mago Chiò, con le ultime forze rimaste, dalla tasca della casacca tirò fuori un foglio accartocciato e glielo porse. La ragazza s'inginocchiò, prese il foglio, lo lesse e subito gli occhi le si riempirono di lacrime, prese la mano di Mago Chiò fra le sue, sentì la forte stretta di lui e poi, piano piano, i muscoli distendersi finché la mano rimase aperta e inerte.

«Francesco!» Era la seconda persona che chiamava Mago Chiò con il suo vero nome, ma fu anche l'ultima e lo fece con dolcezza e fra le lacrime, ma lui non fece in tempo a sentirla e la ragazza pianse di nuovo. Una mano consolatrice strinse una spalla ad Eleonora, era quella di Telemaco «Su quel foglio ho scritto quello che lui mi ha chiesto e che avrebbe dovuto copiare sulla fortezza, non so se ce l'ha fatta».

Il giorno dopo, quando il piroscampo a vapore che faceva servizio per il continente transitò davanti alla fortezza Medicea, Eleonora corse sul ponte per leggere le gigantesche parole bianche tracciate per lei sul bastione del faro. Forse furono le lacrime che le offuscavano gli occhi, ma su quelle antiche mura Eleonora lesse le stesse parole contenute nel foglio che in quel momento stringeva tra le sue mani e che Francesco non era riuscito a ricopiare, sostituendole con le uniche che sapeva scrivere. Sulla fortezza c'era scritto: "Mago Chiò", ma Eleonora ci lesse "Ti amo". Oggi quelle parole non ci sono più, il tempo e la pioggia le ha cancellate facendo dimenticare le imprese di Mago Chiò, ma se qualcuno, passando sotto la fortezza notasse delle tracce di vernice bianca, si fermi un attimo a ricordare quell'uomo strano e straordinario e il suo amore per una donna.



ALDO CIRRI**IL MISTERO DEL RESPIRO**

Arrivando con la nave a Portoferraio, la prima cosa che salta all'occhio, sono le imponenti mura delle grandiose fortezze medicee che, come una corona turrata dominano dall'alto l'intera cittadina. Fatte costruire da Cosimo de Medici nella seconda metà del 1500 dovevano fare del capoluogo elbano, una delle roccaforti dell'egemonia medicea. Molto probabilmente servirono, più che altro, per celebrare la potenza della grande famiglia fiorentina che per veri e propri motivi di difesa, lo dimostra il fatto che l'agglomerato urbano, che alla fine si trovò incastonato dentro le mura, prese il nome di "Cosmopoli" cioè a dire : "La città di Cosimo". Nei secoli successivi ne approfittarono tutti: corsari, genovesi, saraceni, inglesi, francesi, tedeschi, evidentemente l'Elba faceva gola a molti e forse fu per questo che gli inglesi ci spedirono Napoleone in villeggiatura, per dargli modo di riposarsi e di ritornare, dopo circa nove mesi di mare, alla sua usuale attività di conquistatore d'Europa. Con l'andare del tempo e con l'esaurirsi delle guerre nel vecchio continente, l'interesse delle grandi potenze europee per la posizione strategica dell'isola si esaurì, lasciando il posto all'interesse, unicamente turistico, per le sue bellezze naturali ma, per chi come me, ebbe la fortuna da ragazzo di giocare fra gli spalti di quei bastioni, ha conservato intatto il fascino dei segreti racchiusi in quelle antiche mura. Di segreti ce n'erano a bizzeffe: passaggi segreti, misteriose presenze, inquieti fantasmi, strani segni, quasi tutti ovviamente partoriti dalla fantasia di noi ragazzi. Ricordo ancora il mistero della 'Mano nera' che, per molto tempo, fu l'argomento dei nostri discorsi, ogni volta che ci capitava di avventurarci nelle viscere delle fortezze. A quanto raccontavano i più grandi di noi, pareva si trattasse dell'impronta di una mano impressa su di una parete e dotata di vita propria. Chi l'aveva vista era pronto a giurare che, bastava fissarla per un minuto, perché si muovesse da sola! Il giorno in cui, preso il coraggio a due mani decisi di affrontare la Mano nera, rimasi deluso: una stupidissima impronta di mano stampigliata su una delle pareti della vecchia e abbandonata centrale idrica, che non aveva nessuna voglia di muoversi, neanche dopo averla guardata per mezz'ora. Come ho detto prima, quasi tutti i segreti ed i misteri delle fortezze, erano partoriti dalla fantasia di noi ragazzi... quasi tutti, perché qualcuno era vero! E se quelli di fantasia ci impaurivano, questi ci terrorizzavano, il 'Mistero del respiro' era uno di questi. Per spiegare come nacque questa storia, è necessario dare qualche indicazione di carattere topografico. Per accedere nella zona racchiusa dalle fortezze, e quindi nella parte vecchia del paese, ancora oggi vengono utilizzati cinque o sei accessi costituiti da grandi ingressi ad arco che attraversano, per intero, l'enorme spessore delle mura. La maggior parte sono stati aperti molto tempo dopo la costruzione delle fortezze, solo uno o due sono contemporanei. In uno di questi, noto come 'Il voltone della Madonnina' nacque il mistero del respiro. Il voltone della Madonnina è un tunnel a volta, scavato in parte nella roccia viva, lungo una trentina di metri, largo tre e alto circa cinque, che si apre in un angolo tra due muraglioni, sotto uno dei più imponenti bastioni delle fortezze. Il suo nome nacque dal fatto che a metà e alla fine del tunnel, a poco più di due metri da terra, si aprono due piccole nicchie che custodiscono due statuette della Madonna. Durante la seconda guerra mondiale il tunnel veniva utilizzato come rifugio antiaereo per questo, la più vecchia delle due Madonnine, alla quale infinite preghiere furono rivolte durante i terribili bombardamenti aerei, è rimasta cara ai portoferraiesi. Fin qui nulla di strano, fino al giorno in cui si sparse la voce che qualcuno una sera, mentre stava per imboccare il voltone, aveva sentito

chiaramente un lento, ma forte e inquietante respiro! Inutile dire che la notizia impiegò poco più del record del mondo dei cento metri piani per fare il giro del paese e, come nel Barbiere di Siviglia la 'calunnia è un venticello', fra le mura medicee la paura divenne un uragano. Le varie bande dei ragazzi, che in quegli anni popolavano le strade del paese, fecero a gara per scoprire cosa si celava dietro quel mistero. Anche la nostra banda, per non essere da meno delle altre, spavaldamente (di giorno e mai in meno di venti) fece le sue brave incursioni nei meandri del bastione alla caccia del fantasma respirante.



Il "Volto della Madonnina" con lo stemma Mediceo com'è oggi

I più coraggiosi, per darsi un contegno, sparavano frasi della serie:

«A me il fantasma mi fa un baffo!»

«Vado io da solo a stanare questo buffone!»

E ancora:

«Se prendo il deficiente che ci respira di notte, lo disintegro!»

Le frasi erano ovviamente spaccionate piene di svarioni grammaticali ma, ovviamente, nessuno da solo fece mai nulla. Le spedizioni alla scoperta del mistero cessarono del tutto, fino alla sera in cui un manipolo di suore dell'asilo infantile, passando per il volto della Madonnina, sentì di nuovo il respiro. Il giorno seguente, la causa della forte diarrea che si era diffusa tra le religiose dell'istituto Tonietti, fu imputata ufficialmente ad una forte indigestione di cozze, nessuno pensò minimamente all'inquietante respiro della fortezza ma, come abbiamo già detto, le notizie in un paese viaggiano ad una velocità di poco

inferiore al record olimpico, così, il giorno seguente, tutti vennero a sapere che le cozze ed i fantasmi, una volta giunti negli anfratti intestinali delle suore, producono il medesimo effetto. Da quella volta, il mistero del respiro, stese la sua maledizione sul paese: tutti sapevano, tutti se la facevano sotto dalla paura, ma nessuno avrebbe mai ammesso l'esistenza del fantasma. La storia andò avanti fino al punto che nessuno osava passare di sera dal voltone della Madonnina e, chi vi era costretto, lo faceva di giorno e in compagnia. Il culmine fu raggiunto il giorno in cui qualcuno, proprio sotto la nicchia della Madonnina, scrisse con della vernice rossa: "Se sei tu diccelo!".



Il "Voltone" visto dalla parte opposta.

Di Madonne che piangevano l'Italia era già piena, piangevano di tutto: acqua, sangue, olio ecc. ma una che respirasse non ce l'aveva nessuno! A quel punto il processo si invertì, lo spazio ai piedi della piccola nicchia si ricoprì di fiori, la gente si fermava a pregare sotto la Madonnina, oppure sostava solo per sentire se il prodigio si ripeteva, insomma stava per esplodere uno di quei casi religiosi da prima pagina, con annessa invasione di eserciti di giornalisti e schiere di baciapile pronti a tuffarsi su tutto ciò che sapeva di miracolo. Qualcuno suggerì di far intervenire la scienza con esami clinici e analisi specialistiche del fenomeno, ma nessuno dei medici del paese volle applicare lo stetoscopio alla statuetta né, come qualcuno pretendeva, di prendere la pressione. Alla fine sfortunatamente (o fortunatamente) accadde quello che nessuno si aspettava: il respiro cessò. Non ci è dato di sapere se fu la Madonnina a mettersi d'accordo con il fantasma per non veder trasformare il voltone in un santuario, o se fu il fantasma a decidere di smettere perché non gli andava di passare per miracolo, avendo una dignità da difendere come spettro. Il mistero del respiro, con gli anni, finì nel dimenticatoio

insieme ad un'infinità di altre cose. Passarono anche i miei vent'anni, fra non molto anch'io avrei lasciato l'isola sotto le spoglie di pseudo-emigrante con il desiderio di ritornarci per esprimere gli ultimi desideri. Una sera, non ricordo dove venivo né dove andavo, mi ritrovai ad imboccare il voltone della Madonna e, improvvisamente eccolo: il respiro! Mi fermai allibito, non l'avevo mai sentito! Era inequivocabilmente un respiro, un soffio alternato, costante e forte. Mi fermai all'ingresso del tunnel, cercai di calmare le emozioni (tra cui una forte inquietudine) che mi assalivano e cominciai a girarmi lentamente attorno per capire da che parte proveniva quello strano suono. Bastò poco per individuarne la fonte: il respiro veniva dall'alto! Alzai la testa e mi spostai lentamente all'indietro, verso l'esterno dell'imboccatura del voltone. A circa tre metri del bordo superiore dell'arco era fissato un grosso ed antico stemma in marmo della famiglia dei Medici: il famoso scudo con le sei palle. Il respiro proveniva da lì!. Mi spostai ancora di qualche passo all'indietro tenendo sempre gli occhi sullo stemma, improvvisamente il respiro cessò di colpo e il fantasma, bianco e silenzioso, si sollevò dalla sommità del blasone dell'antica casata fiorentina e si allontanò indisturbato nella notte. Lo seguii sorridendo finché non sparì nel buio del bastione della cornacchia. Imboccai il voltone della Madonna con il sorriso ancora sulle labbra pensando a come, anni prima, un terribile e spaventoso mistero fosse stato custodito da un vecchio e tranquillo barbagianni.



ALDO CIRRI**ACQUA CHETA**

Che cos'è "L'acqua Cheta"? Escludendo eventuali isotopi (stabili o instabili) della più illustre combinazione tra i due gas più comuni dall'atmosfera terrestre, i significati del connubio tra queste due parole sono sostanzialmente tre: le prime due estremamente famose, l'ultima molto meno conosciuta.

Ma andiamo per ordine.

Prima definizione: il proverbio.

"L'Acqua Cheta rompe i ponti". Dovrebbe essere di origine toscana, è una metafora con un significato preciso: "Colui che opera tenacemente in silenzio, apparendo come una persona accondiscendente e remissiva, alla fine ottiene spesso risultati notevoli". Il proverbio praticamente mette in guardia dai tipi all'apparenza tranquilli, concilianti, malleabili che, dopo aver studiato e pianificato ben bene in silenzio il proprio progetto te lo scaraventano addosso e tu ci resti secco come un onorevole a cui sono arrivati tre chili di avvisi di garanzia tutti insieme.

Seconda definizione: l'operetta.

"L'Acqua Cheta", messa in scena per la prima volta al Teatro Nazionale di Roma nel novembre del 1920. È una delle più deliziose commedie musicali di Giuseppe Pietri. Per la cronaca: l'operetta è un genere di teatro in musica dove si alternano brani cantati, danze e scene interamente recitate. A questo genere di spettacolo si dedicò appunto il maestro Pietri diventando famoso per le sue diciotto operette, che si richiamavano ai temi bohemien di Puccini, tra cui le più famose: "Addio Giovinezza" e "Acqua Cheta" che s'imposero per la loro freschezza melodica e il loro calore umano tenero e malinconico.

Terza definizione: la Cavalla di Annibale.



E cioè un mammifero (*Equus caballus*) ungulato, perissodattile appartenente alla famiglia degli equidi. Riguardo al proprietario teniamo a precisare che non si trattava del grande condottiero. Non ci sentiamo certo di escludere che il generale cartaginese fosse possessore di una cavalla (le cronache storiche non ci sono di grande aiuto in merito), ma il quadrupede in oggetto non apparteneva al nemico (per eccellenza) dell'antica Roma, bensì al suo omonimo: tal Annibale Barca di professione vetturino e proprietario, appunto di Acqua Cheta: cavalla maremmana pezzata, color ruggine a macchie chiare, di professione cavallo da tiro. Acqua Cheta, prima di ritrovarsi addosso il nome della famosa operetta (o del proverbio?), non aveva un nome, questo le fu affibbiato in seguito ad un episodio che la rese famosa. Ma continuiamo ad andare per ordine. Annibale era di origini toscane e la sua famiglia era una stirpe di vetturini, lui stesso sosteneva che un suo avo era stato il cocchiere preferito di Luigi XVI e che in seguito cadde in disgrazia: prima perdendo (metaforicamente) la testa a causa di una bella cortigiana, poi perdendola (fisicamente) a causa della rivoluzione francese. Da quattro generazioni i Barca avevano svolto la loro professione a Portoferraio, successivamente la famiglia, per mancanza di lavoro si ritrovò, fin dalla metà degli anni trenta, a prestare la sua opera di vetturini nella capitale. Per questo Annibale, ancora giovanissimo, cominciò a seguire le orme del padre. Seduto fieramente "a cassetta" accanto al genitore con le briglie in mano, imparando a condurre la carrozza per una Roma ancora ignara di cosa avrebbe dovuto sopportare negli anni a venire. Annibale era felice, amava il suo lavoro, per lui

nessuno lo faceva sentire così importante come il governare un mezzo così nobile e romantico come la carrozza. Vedere il mondo da quella posizione lo faceva sentire un privilegiato e, il trottare allegro del cavallo per Corso Umberto, lo riempiva di orgoglio. Verso la fine degli anni trenta il padre di Annibale si ritirò dalla professione e cedette l'attività al figlio. Per Annibale fu una gioia, si ritrovò padrone del proprio destino dando inizio alla sua professione con un'incredibile dedizione. Furono anni ruggenti. Roma fu tutto un via vai di roba nera, Annibale non s'impiccò di politica e, per una sorta di miracolo, la politica lo lasciò stare. Passarono le stagioni e cadde la pioggia, passò la guerra e caddero le bombe, passò di moda il colore nero e cadde anche il regime, ma nel '43 passò in velocità un'auto di un gerarca in fuga e cadde anche Alcibiade rompendosi una zampa. Annibale, con la morte nel cuore, dovette farlo abbattere ritrovandosi così con la carrozza priva di apparato propulsore. Il dolore fu grande ma, fortuna volle, che un lontano zio di Annibale morendo senza eredi, lasciasse al nipote la più bella eredità che potesse sperare: un cavallo, anzi, una cavalla nuova di zecca!

Quando Annibale la vide per la prima volta lei aveva quattro anni e lui ventotto ma, nonostante la differenza di età, sbocciò un amore tenero e profondo. Finalmente la carrozza ebbe il suo motore e Annibale il suo ideale di vita. Nessuno dei due chiedeva di più, erano felici al punto che neanche l'aria tetra che, alla fine del '43 pesava lugubre sul cielo della capitale, riuscì ad adombrare i loro animi. Possiamo affermare con una certa sicurezza che Acqua Cheta, nonostante le sue origini maremmane, non disdegnava il fatto di dover pestare gli zoccoli sui "sampietrini" Dal nome di "San Pietro": pavimentazione formata da piccole pietre quadrangolari caratteristica di molte strade di Roma, specialmente nella parte più antica della città. delle vecchie strade di Roma, ma di una cosa siamo assolutamente certi: che non gradì per niente che altri lo facessero soprattutto se parlavano tedesco e portavano gli stivali, con una sola eccezione. E qui comincia la nostra storia.

Le ristrettezze e la miseria portate dalla guerra avevano costretto molti a cambiare i propri mestieri e, parecchie volte, ad abbandonarli del tutto. Chi possedeva un mezzo di trasporto si arrangiava a trasportare qualsiasi cosa pur di sbarcare il lunario, ma Annibale no. Annibale non poteva neanche lontanamente pensare di relegare Acqua Cheta a semplice cavallo da tiro, Annibale non poteva permettere di offendere la dignità di lei attaccandola alle stanghe di un misero carretto, carico magari di immondizia. Annibale era un vetturino, la sua moralità e il suo orgoglio non gli permettevano di fare altro, avrebbe tirato la cinghia fino alla circonferenza di un cinturino da orologio, ma mai avrebbe rinunciato alla sua carrozza. Certo non era facile trovare chi di quei tempi utilizzasse una carrozza per farsi trasportare, ma Annibale strinse i denti e in qualche modo tirò avanti.

Annibale e Acqua Cheta operavano principalmente tra via Nazionale, via del Tritone, via Cavour e il Corso, insomma per il centro di Roma, lungo quelle strade in cui, insieme all'aria, si respira il profumo della sua lunga storia. Un giorno di fine febbraio, Annibale stava transitando a passo tranquillo per piazza Esedra. Aveva fatto sgroppare Acqua Cheta fino all'Anagnina per riportare a casa una famiglia di contadini, ed ora si stava riavvicinando al centro, la sua zona preferita. L'intenzione di Annibale era quella di farle bere qualche sorso d'acqua presso la fontana delle Najadi appunto in piazza Esedra ma, avvicinandosi, notò un manipolo di soldati tedeschi che probabilmente, reduci da qualche esercitazione e momentaneamente privi del loro comandante, si erano seduti sul bordo della fontana a riprendere fiato approfittando della sosta per dissetarsi. Annibale non voleva guai, perciò fece fare ad Acqua Cheta un ampio giro intorno alla grande fontana in modo da portare la carrozza dalla parte opposta a quella dove si trovavano i soldati, la fece avvicinare all'acqua e aspettò con calma che si

dissetasse. Ad un certo momento uno dei soldati, girando la testa, adocchiò la ditta "Annibale Barca & Cavalla" che faceva rifornimento. Il soldato parlottò con il compagno vicino, poi si alzò, fece il giro della fontana e si avvicinò alla carrozza. Annibale, che aveva seguito tutta la manovra con la coda dell'occhio, si sentì balzare il cuore in gola, ma cercò di restare più calmo possibile. Il soldato si fermò ad una decina di passi osservando attentamente Acqua Cheta: "Che se la voglia mangiare?" pensò Annibale. Il soldato blaterò qualcosa nella lingua madre. Annibale, benché fosse in grado di distinguere le più lievi sfumature nel caleidoscopio dei nitriti, dei soffi e delle pernacchie dei cavalli in genere e di Acqua Cheta in particolare, in fatto di lingue era convinto che il tedesco e il bergamasco fossero la stessa, il problema era che lui non conosceva né l'una né l'altra. Il soldato ripeté la frase indicando Acqua Cheta, Annibale allargò le braccia e indicò la cavalla che tranquillamente si abbeverava alla fontana. Il soldato cominciò ad urlare puntando il mitra contro l'animale. «Ma perché voi tedeschi siete sempre incazzati?» Gli scappò detto. Il soldato ovviamente non capì ma, evidentemente, qualcosa nel tono di Annibale lo fece arrabbiare ancora di più, alzò ulteriormente la voce diventando tutto rosso e cominciò a spintonare Acqua Cheta con la canna del mitra. Annibale non sapeva più che fare, il tedesco continuava ad sbraitare minaccioso, poi, d'un tratto, accadde una cosa incredibile: il soldato, ad un certo momento, si voltò per richiamare l'attenzione dei suoi compagni, dando le spalle alla cavalla. Acqua Cheta, con infinita calma, fece marcia indietro per un metro, si sposò sulla sinistra avvicinandosi lentamente al soldato, gli puntò il muso sulle spalle e, con una spinta decisa, lo mandò bocconi dentro la fontana. Una sonora risata si levò dal gruppo dei soldati. Solo Annibale non riuscì a ridere, l'enormità del gesto compiuto da Acqua Cheta lo aveva lasciato a bocca aperta come un baccalà. Cosa sarebbe successo ora? I tedeschi non era certo gente che accettava gli scherzi, ma questo una cavalla non lo poteva sapere. Il soldato si rimise in piedi in mezzo alla fontana con l'acqua che gli arrivava alla vita, ma con due occhi che lanciavano fiamme, i commilitoni continuavano a sganasciarsi dalle risa. Il soldato uscì furente dalla fontana, grondava d'acqua come un sommergibile in piena manovra di emersione. Era furibondo cominciò ad urlare indicando Annibale e Acqua Cheta, poi afferrò un mitra dalla mani di un compagno cercando di strapparglielo, le risate tacquero, il compagno tentò di trattenere l'arma, ma il soldato era fuori di se dalla collera. Alla fine, dopo uno strattone più forte, si ritrovò il mitra fra le mani e, continuando ad urlare, lo puntò contro Acqua Cheta. «Noooo!» Urlò Annibale sconvolto. La raffica partì, le pallottole disegnarono una fila di zampilli dentro la grande fontana, solo l'ultima andò a colpire uno dei tritoni del gruppo marmoreo al centro. Una mano fulminea, piovuta forse dal cielo, aveva abbassato la canna del mitra. La mano apparteneva ad un giovane tenente che, comparso all'improvviso, aveva compiuto il miracolo. L'ufficiale urlò una serie di ordini secchi, il soldato sbatté i tacchi e si riunì ai compagni. Ancora ordini e il drappello velocemente si inquadrò e si allineò. Il tenente si voltò verso Annibale che lo guardava tremante, poi si voltò verso Acqua Cheta, si avvicinò alla cavalla, la guardò intensamente, sollevò una mano e le accarezzò il muso, lei gli rispose con un leggero nitrito. Annibale notò che, per un attimo, sullo sguardo freddo del tenente passò il fantasma di un sorriso, poi l'ufficiale lo guardò e con un gesto brusco gli fece capire di levarsi dai piedi. Annibale sollevò velocemente il berretto in un accenno di saluto, incitò la cavalla e si allontanò verso via Nazionale tirando un sospiro di sollievo. Il nuovo venuto nella nostra storia, si chiamava Helmuth Kessler, tenente di fanteria, assegnato al contingente territoriale di Roma. In quei tempi difficili, il rispetto per la vita umana era scarso, figuriamoci per un animale, ma lei capì la tenerezza del gesto e non lo dimenticò. Non sappiamo se l'ufficiale tedesco avesse qualche relazione di parentela con le due prosperose

gemellone che, vent'anni dopo, avrebbero turbato i sogni dell'Italia del miracolo economico (le cronache storiche, questa volta, ce l'hanno decisamente con noi), ma sicuramente anche lui, come loro, fu affascinato dal nostro paese nella stessa misura. Passò del tempo. Ormai l'episodio aveva fatto il giro di tutte le osterie di Roma (almeno quelle frequentate da Annibale), fu in una di quelle occasioni che qualcuno, parlando della cavalla, fece riferimento al famoso proverbio (o all'operetta?) e, da quella volta, il nomignolo "Acqua Cheta" si attaccò indissolubilmente alla coda di lei e non la lasciò più. Annibale continuò tranquillamente a prestare servizio per le vie del centro, questa volta con una punta di orgoglio in più: dopo l'episodio della fontana delle Najadi gli sembrava di aver dato una lezione personale all'occupazione nazista a Roma. Nei primi mesi del '44 l'aria della capitale si era fatta ancora più cupa, le azioni partigiane si erano fatte più pesanti e non era raro sentire spari perfino nel centro della città, tuttavia nessuna catastrofe avrebbe mai fatto desistere Annibale a svolgere il suo servizio di vetturino e ad Acqua Cheta la sua funzione di apparato propulsore della ditta. L'episodio che segnò la vita di Acqua Cheta accadde verso la fine del mese di marzo, erano circa le tre del pomeriggio, Annibale transitava per via degli Avignonesi, proveniva da via del Corso e voleva raggiungere la stazione dove c'erano maggiori possibilità di fare qualche servizio, aveva evitato di proposito di transitare per via del Tritone, la grande strada parallela, proprio per evitare di incontrare truppe tedesche. Acqua Cheta zampettava sonnolenta, la primavera era alle porte (quella romana poi è un trionfo di luce e di fiori), forse anche lei risentiva del cambiamento di stagione. Erano quasi arrivati all'altezza dell'incrocio con via del Boccaccio quando Annibale intravide in lontananza un drappello di soldati tedeschi che si stavano avvicinando dalla direzione opposta: proprio quello che voleva evitare. Annibale aguzzò la vista cercando di capire chi fossero, ma senza far deviare o rallentare Acqua Cheta che continuò la sua andatura tranquilla finché, arrivata proprio all'angolo con via del Boccaccio e senza aver ricevuto nessun comando, compì una manovra che lasciò di esterrefatto perfino Annibale che la conosceva come le sue tasche: con molta calma si spostò verso l'imboccatura della traversa e là si fermò bloccandone il passaggio. Fischi, pernacchie, urli, preghiere, fu tutto inutile non ne voleva sapere di muoversi.

«Guarda che stanno arrivando i tedeschi, non ti può andar sempre bene come l'altra volta.» Le spiegò in tono di supplica. «Sono affari miei, lo decido io quando è il momento di muoversi!» Rispose a modo suo Acqua Cheta. Annibale non sapeva più che fare. Vedeva avvicinarsi il gruppo dei soldati a passo di marcia. Scese dalla carrozza e si avvicinò al muso dell'animale, prese le briglie e cercò di convincerla, sussurrandole nell'orecchio sinistro: «Guarda che stanno arrivando, sei un cavallo, se volevi fare dispetto ai tedeschi dovevi arruolarti fra i partigiani, non bloccare la strada!» Niente da fare, Acqua Cheta non cadde nel tranello. Nel frattempo il drappello dei soldati era arrivato all'altezza di via del Boccaccio e, guarda caso, doveva imboccare proprio via del Boccaccio. Un sergente cominciò ad urlare "Ecco un altro incazzato!" Pensò Annibale.

«Non si vuole muovere.» Disse allargando le braccia.

Il sergente ricominciò ad urlare, quando un urlo più forte lo fece tacere. Era il tenente Kessler che, come per incanto era apparso da dietro il drappello. Kessler si avvicinò. Annibale si tolse il cappello per salutarlo. L'ufficiale si guardò intorno studiando il da farsi. Poi si avvicinò ad Acqua Cheta, prese le briglie dalle mani di Annibale e avvicinò il viso ad un palmo dal muso di lei. La guardò intensamente. Ne osservò gli occhi. Lei a sua volta ricambiò lo sguardo. Passò lentamente la mano sul corto pelo come se ascoltasse delle parole silenziose che Acqua Cheta gli stava dicendo poi, improvvisamente, Kessler si fermò, sgranò gli occhi, si guardò intorno allarmato, abbandonò le briglie e urlò una serie di ordini al drappello dei

soldati facendoli retrocedere nella via poi, rivolgendosi ad Annibale, sempre urlando e gesticolando lo fece arretrare con Acqua Cheta e tutta la carrozza lungo la via in modo da lasciare libera l'imboccatura di via del Boccaccio. Né Annibale né i soldati riuscivano a capire che cosa stava succedendo, confusi e sbalorditi obbedirono alle intimazioni dell'ufficiale. Alcuni secondi dopo scoppiò l'inferno. Un boato terrificante lacerò l'aria. L'onda d'urto prodotta dall'esplosione insieme allo spavento, lasciarono senz'aria cinquantatré paia di polmoni, parecchi vetri andarono in frantumi, polvere e fumo uscirono dall'imboccatura di via del Boccaccio come da una fornace. Annibale si guardò intorno in stato di semi-shock, passarono circa dieci secondi, il fumo si diradò un po' e la prima cosa che lo colpì fu la paura, impressa sui visi dei soldati, che aveva reso i loro occhi simili a sfere di nebbia. Oltre il fumo si sentirono ancora delle esplosioni, ma meno forti della prima. Ancora una manciata di secondi e poi solo il silenzio interrotto qua e là dai lamenti dei feriti. Kessler si alzò, guardò Acqua Cheta, guardò su verso la strada in salita, poi scrutò ancora gli occhi dell'animale come per leggervi una conferma e finalmente si decise. Gridò una serie di ordini agli uomini e, come un fantasma, sparì nel fumo e nella polvere seguito da altri cinquanta fantasmi. Annibale girò la carrozza, scese fino a via del Tritone e si allontanò velocemente dalla zona dell'esplosione. Passarono alcuni giorni, la vicenda dell'attentato fece il giro di Roma, si diceva che i tedeschi, per vendetta, avessero fucilato più di cento civili, fu solo dopo alcuni anni che Annibale seppe di essere stato testimone di uno degli episodi più atroci della guerra. Via del Boccaccio finiva perpendicolare ad una strada, una stretta e anonima strada, una delle tante strade di Roma, ma che avrebbe avuto un lugubre posto nella triste storia di quegli anni: via Rasella. Se Dio volle la guerra finì. Dopo la guerra scoppiò la pace. Ci fu il dopoguerra (anni duri). Ci furono gli anni della ricostruzione (ancora anni duri). Verso la fine degli anni '50, Annibale decise di ritornare all'Elba, nella terra dei suoi avi, il motivo non lo conosciamo (le cronache storiche non ci sono di aiuto neanche questa volta e l'autore, a questo punto, decide di mandarle a quel paese) così, finalmente ritroviamo la Ditta " Annibale Barca & cavalla" a trotterellare sul lungomare di Portoferraio e in giro per i paesi dell'isola. Arrivò il miracolo economico, gli anni '60, ed una nuova invasione di tedeschi in Italia, questa volta armati di macchine fotografiche e di voglia di mare, ma con essi cominciarono anche i problemi. Il primo episodio accadde un giorno d'estate lungo la banchina del paese: Acqua Cheta, nonostante gli anni, trotterellava sempre allegramente guidata dall'orgoglio di Annibale, tirandosi dietro la carrozza carica di una mezza dozzina di turisti francesi. D'un tratto dalla banchina si sentirono degli urli. Niente di particolare, si trattava solo di un turista tedesco che, nel tentativo di assicurare l'attracco del suo piccolo yacht, berciava alla volta di un ragazzo che, a bordo dell'imbarcazione, con una serie di manovre sbagliate, rischiava di far sbattere la poppa contro la banchina. Acqua Cheta, sentendo quegli urli si fermò con le orecchie ritte. Per poco gli occupanti della carrozza, per la spinta, non si riversarono tutti a cassetta da Annibale. Acqua Cheta mosse la testa e individuò la provenienza degli urli, con molta tranquillità si avvicinò all'uomo, gli puntò il muso sulla schiena e lo spinse in mare. Ci fu un'esplosione di risate. Tutta la banchina si stava sbudellando dal ridere. I francesi addirittura erano spalmati sulla carrozza e si reggevano la pancia, arrivarono perfino a dare una cospicua mancia ad Annibale per lo spettacolo fuori programma, ricoprendo Acqua Cheta di carezze. Fortunatamente la guerra era lontana e il turista tedesco si limitò ad urlare così, questa volta, anche Annibale potette permettersi una sonora risata. La voce si sparse. Tutta la fauna turistica voleva viaggiare sulla carrozza di Annibale per vedere Acqua Cheta che, a colpi di muso, buttava i tedeschi in acqua. Il povero Annibale cercava di controllarla, ma ci riusciva a fatica: un tedesco urlante attirava Acqua Cheta

più di una balla di fieno fresco. La cosa andò avanti per un paio di stagioni, fortunatamente furono poche le volte durante le quali Annibale non riuscì a fermarla, per cui i tedeschi che finirono nelle braccia del Tirreno non furono molti. Ma Acqua Cheta un giorno smise, e l'episodio che la condusse a questa scelta fu incredibile e allo stesso tempo struggente. Un sonnolento pomeriggio di luglio la ditta transitava tranquillamente per la calata Italia, d'un tratto un'auto si accodò alla carrozza, il guidatore, trovandosi la strada bloccata, si mise a strombazzare come un forsennato. Acqua Cheta, come sappiamo, non sopportava gli agitati, perciò si fermò e, sempre con molta calma, indietro di un metro facendo sbattere una delle sospensioni della carrozza contro il muso dell'auto sfasciando parte della griglia del radiatore e frantumando vetro di un faro. Dopo una frazione di secondo dall'auto schizzò fuori un giovane, guarda caso: tedesco e incavolato, le due cose che Acqua Cheta più non sopportava negli esseri umani. Il giovane era rosso dalla rabbia, urlava come un tenore a cui hanno pestato un piede, e gesticolava indicando l'auto, il danno, la carrozza e la cavalla. Annibale neanche lo sentiva tanto era indaffarato a trattenere Acqua Cheta che, sicuramente, era intenzionata a far fare al giovane un bagno fuori programma. Ad un certo momento il giovane, fuori di se, si avventò su di lei, ma fu secco urlo alle sue spalle bloccò il tentativo. Dall'auto era uscito un signore di mezz'età. Il nuovo venuto guardò l'auto, la carrozza ed infine Acqua Cheta, fece il giro in modo da averla di fronte, i due si guardarono, una mano si sollevò e accarezzò il muso di lei. Fu quella carezza che consentì all'ex tenente Helmuth Kessler di ringraziare colei che, sedici anni prima, gli aveva salvato la vita, ma nessuno, nemmeno Annibale si accorse di quello che stava accadendo. Solo Acqua Cheta vide la piccola lacrima chiara che, scivolando lungo una ruga sul viso dell'uomo, lasciò una minuscola scia d'argento.



ALDO CIRRI

IL RALLY

Fin dalla fine degli anni sessanta, tra i ragazzi che potevano comprarsi una macchina (o che potevano farsela comprare dal babbo), era molto in voga la mania di addobbare il mezzo come un albero di Natale. Autoadesivi, decalcomanie, strisce, borchie, e altre diavolerie tappezzavano la carrozzeria, al punto che l'auto sembrava un leopardo con il morbillo. Solo dopo molti anni, in una rivista di psicologia, scoprii il significato di quel comportamento che, in parole povere, si poteva tradurre in una sola frase: "Vorrei, ma non posso!", cioè, "Possiedo una cinquecento, vorrei una Maserati, così addobbo la cinquecento in modo che, quando passo, la gente si volta a guardarmi come se guidassi un Maserati!". Più o meno il senso era questo. Fin qui niente di grave. Il problema arrivò con gli anni settanta, proprio quando fu organizzato il primo rally dell'Isola d'Elba, praticamente una rivoluzione! In una settimana il paese fu invaso da una specie di orda barbarica motorizzata: team di piloti, squadriglie di tecnici, compagnie di motoristi, brigate di meccanici, il tutto racchiuso da una cornice da gran prix, fatta di colori, luci, rombi di motori e stupende ragazze. Inutile dire che, come la carovana del rally arrivò in paese, tutti gli occhi dei patiti dei motori (quelli del *vorrei, ma non posso* per intendersi), si spalancarono assumendo le stesse dimensioni di una forma di parmigiano. Il momento dello stupore durò pochissimo, bastò un giorno e gli ormoni dei suddetti individui entrarono in fibrillazione: strisce, borchie, decalcomanie, ecc. cioè tutti i vecchi addobbi volarono via, immediatamente sostituiti da numeri di gara, cerchi in lega, fanaleria acceca-pedoni, marmitte spacca-timpani e altre diavolerie della serie "Voltatevi che passo io!" (voglio precisare che in nessuna rivista di psicologia trovai la spiegazione di questo tipo di sindrome). Il bello era che, se prima (ai tempi delle borchie e delle strisce) non si voltava nessuno, ora si voltavano tutti, poiché, chi attrezzava l'auto con questi ordigni, ogni volta che passava faceva un rumore del diavolo e tutti, specialmente nel periodo del rally, si giravano per vedere se si trattava di un'auto partecipante alla gara o uno dei soliti fissati. Negli anni la manifestazione ebbe sempre un successo crescente, fino all'edizione in cui fu ammessa come prova del campionato europeo; arrivando addirittura, dopo qualche anno, ad entrare in lizza con il rally di San Remo con la prospettiva di passare agli onori del campionato del mondo, cosa che purtroppo non accadde mai. Insomma roba da overdose di adrenalina! La febbre del rally, ad ogni edizione, saliva in maniera esponenziale, finché qualcuno del gruppo dei *patiti*, messi da parte un po' di soldi, riuscì a comprarsi un'auto sportiva, ad attrezzarla per la competizione, ad organizzare un minimo di assistenza e poi, finalmente, a buttarsi nell'avventura di una vera e propria corsa automobilistica, correndo al fianco di piloti professionisti e, qualche volta, anche di grandi campioni, cosa che fino a qualche anno prima aveva occupato solo una parte dei loro sogni. Furono sufficienti un paio di anni ancora e la schiera dei fissati, che riuscirono a trasformarsi in piloti, si allargò fino ad avere una certa consistenza. Tra i più agitati e i più sognatori ce n'era uno di cui al momento, per ragioni storiche, eviterò di citarne il nome limitandomi a chiamarlo con il suo soprannome e, siccome in un paese i soprannomi sono le etichette per ricordare al volo i personaggi, con questo mio stratagemma eviterò qualsiasi problema di privacy con la giustizia e, nello stesso tempo, molti dei miei coetanei, che leggeranno queste righe, sapranno perfettamente a chi mi riferisco. Il nostro personaggio era noto nell'ambiente corsaiolo con un nomignolo che era tutto un

programma: "Precipizio". Non ho la più pallida idea in seguito a quale episodio gli fu appiccicata quest'etichetta ma, considerando la sua passione per le auto e il suo modo spericolato di guidare, non occorre molta fantasia per capirlo. L'unica cosa di cui non sono mai venuto a conoscenza fu quale fosso, quale scarpata o quale burrone ebbe l'onore di accogliere la sbandata che dette origine al suo nome di battaglia. Precipizio andava forte, se si metteva in testa di scendere la strada del Volterraio in meno di dieci minuti, potevi stare tranquillo che ne avrebbe impiegati la metà (a quei tempi il Volterraio era una specie di mulattiera che qualsiasi mulo si sarebbe rifiutato di percorrere). L'unica volta che ci mise mezz'ora, fu il giorno in cui scese con il muso della macchina completamente rientrato ma, in compenso, con un cinghiale di cinquanta chilogrammi, con seri problemi di salute, fissato con le cinghie di sicurezza al sedile del navigatore. Il conto del carrozziere e del meccanico lasciarono Precipizio con il magone per una settimana, cioè fino al sabato sera successivo in cui, insieme ad una decina di amici, si ritrovò di fronte il cinghiale che, per l'occasione, si era presentato sotto mentite spoglie di cotolette, bistecche e filetti. Nella carriera di pilota di Precipizio, l'incidente del cinghiale fu l'unico di una certa rilevanza, atroce però fu la beffa che dovette sopportare al suo primo rally. La preparazione era stata accurata, la macchina (una 124 sport Abarth) era una bomba, gli amici ci avevano messo l'anima per organizzare l'assistenza, insomma tutto il team era in piena fibrillazione e pronto per la loro prima gara. A Precipizio era venuta quasi la febbre. Finalmente arrivò il gran giorno. Sulla rampa del via cominciarono ad avvicinarsi i primi grossi nomi e, nel piazzale di sosta, i direttori di gara faticavano a mantenere un certo ordine al fine di consentire un corretto accesso delle auto alla zona della partenza. Non sappiamo bene come si svolse la faccenda, si racconta che ad un certo momento Precipizio si trovò imbottigliato in mezzo a tre o quattro macchine che sarebbero dovute partire dopo di lui, altre voci sostengono che la Saab di un pilota svedese, un certo Söderk, si fosse messa in una posizione talmente maledetta che per buoni dieci minuti impedì a Precipizio di muoversi, insomma il nostro eroe non riuscì a raggiungere in tempo la rampa e fu escluso dalla gara. La rabbia e la delusione furono grandi. Non sappiamo quanti pugni Precipizio pestò sul cofano della sua macchina, arrivò perfino a scongiurare che lo facessero partire, si sarebbe accontentato di correre anche fuori gara, ma le regole dell'automobilismo sono ferree e, nel suo primo rally, Precipizio non riuscì neanche a percorrere un metro. L'anno dopo la fibrillazione era raddoppiata, questa volta doveva partire a tutti i costi! A tale scopo qualcuno dei ragazzi dell'assistenza propose di montare una mitragliatrice sul cofano dell'auto (a quanto pare il regolamento di gara non lo impediva), ma la soluzione fu esclusa a priori: avrebbe appesantito il mezzo. In ogni caso Precipizio riuscì a partire e, nel farlo, si mise a strombazzare dalla gioia, tanto che dopo venti metri salì con la ruota anteriore destra sul cordolo della strada, rischiando di investire una decina di spettatori e magari di farsi tamponare dall'auto successiva che sarebbe partita dopo due minuti dalla sua. Tutto andò bene, Precipizio partì e la sua avventura cominciò, ancora non sapeva che, nei mille chilometri della gara, avrebbe incontrato un altro pericolo, una terribile minaccia che avrebbe potuto mandargli a monte la gara; una specie di maledizione la cui presenza aveva già pesato sul destino di molti piloti che, in seguito alle sue apparizioni, avevano dovuto abbandonare la gara. Ormai molti conoscevano il nome di questo flagello e lo temevano come un'invasione di cavallette, il suo nome era: Moana. Moana non era né un pilota, né un giudice di gara, né uno di quelli uragani che, periodicamente, si abbattono sulle coste del centro America, anzi, per la verità, Moana non era nemmeno un mammifero, si trattava invece di una gallina ovaia di razza padovana di colore bianco, di proprietà dell'"Azienda agricola Guglielmo Sturabotti & figli - allevamento di

pollame e animali da cortile” (così c’era scritto sulla carta intestata). Non ci è dato di sapere il motivo preciso di un così strano nome per una gallina ma, a quanto sembra, il volatile in questione, quando si muoveva nell’aia a caccia di chicchi di granoturco (di cui era golosissima), sculettava in una maniera talmente particolare, da ricordare la famosa pornstar. In se e per se una gallina non poteva certo, da sola, costituire un pericolo per una gara automobilistica, ma Moana non era una gallina normale, possedeva due prerogative che la rendevano pericolosa: il candore e la perfidia! No, non era un controsenso poiché, per candore, non si deve intendere una delle più belle virtù dell’animo umano ma, in questo caso, il colore delle sue penne, le quali erano di un bianco talmente candido ed immacolato che, i potenti fasci di luce, prodotti dalla fanaleria allo iodio delle auto che correvano nel rally, vi sbattevano contro e ritornavano indietro amplificati e riverberati al punto da riuscire ad offuscare, anche solo per un attimo, la vista del pilota e, distrarsi un attimo a quelle velocità, era maledettamente pericoloso. La seconda prerogativa, e cioè la perfidia, era forse quella che la rendeva più temibile. Il turpe volatile sapeva benissimo di avere il piumaggio catarifrangente per cui, appena il primo concorrente partiva (come poi facesse a saperlo rimase un mistero), si preparava a dovere lasciandosi e pulendosi le piume fino a farle diventare candide come la neve.

Si piazzava sul colonnino di sinistra del ponticello che permetteva alla strada poderale dell’azienda “Sturabotti & figli” di superare il fosso di irrigazione principale, e aspettava. Qui è necessario spiegare la geografia della vicenda, e cioè che il tratto finale della prova speciale detta *Dei Marmi* (una delle più dure della gara), per circa duecento metri lasciava il tracciato principale, s’innestava nella strada poderale, passava sul ponte di Moana e, dopo mezzo chilometro, finalmente terminava alla postazione del controllo cronometrico. Prima di imboccare il ponte, la strada faceva una curva a destra piuttosto stretta, per cui, l’auto che l’affrontava, era costretta a rallentare così, appena terminata la curva, la prima cosa che si trovava davanti era il colonnino di Moana. In condizioni normali una gallina non poteva certo costituire una minaccia per delle auto da corsa con duecento cavalli dentro il cofano; la caratteristica che rendeva micidiale la presenza della diabolica gallina, era il fatto che Moana si piazzava sul colonnino del ponte di notte! È risaputo che tutte le galline serie appena cala il sole si rintanano automaticamente nel pollaio, evidentemente Moana non era una gallina normale e fu proprio questa sua abitudine che la fece diventare l’angoscia dei piloti. La prima volta sicuramente Moana si appostò sul colonnino per curiosità, era una postazione privilegiata, le macchine arrivavano sparate fino all’inizio del ponte e poi, per imboccarlo, erano costrette ad una derapata fenomenale e quindi lo spettacolo era garantito. Difficile dire come andò la prima volta, probabilmente il pilota, dopo aver tirato forte per tutta la prova speciale, mentre stava per imboccare il ponte, con i fari illuminò Moana in tutto il suo splendore. Rimanendo folgorato dall’apparizione, sicuramente affrontò la curva con un’angolazione eccessiva, il tentativo di mantenere il controllo con una controsterzata, non fu sufficiente, le ruote anteriori persero la presa, la macchina sfondò il parapetto e andò ad inzeppare il muso sul fondo melmoso del fosso.

Quelli che assisterono all’incidente sostennero che quella volta Moana emise il più perfido *coccodé* mai prodotto nella storia dei volatili da cortile, ma questa è solo una leggenda, rimase il fatto che l’automobilismo le entrò nel sangue e, da quella volta, durante ogni gara, non si spostò più dalla sua postazione e diventò lo spauracchio della competizione. Fortunatamente Precipizio conosceva la leggenda della gallina fantasma per questo, insieme a tutto il suo team, aveva studiato un piano.

Cinque giorni prima dell’inizio della gara un commando, composto da tre individui vestiti di nero, penetrò nottetempo, nel pollaio dell’azienda Sturabotti.

Il piano era semplice: verniciare Moana di nerofumo! I tre scavalcarono la rete, aprirono la porta del pollaio ma, come le torce elettriche illuminarono l'interno, rimasero senza fiato, qualcuno li aveva preceduti: tutte le galline erano appese alla trave del tetto con il collo allungato di almeno cinque centimetri. Precipizio si sfilò il passamontagna guardando esterrefatto quello scempio, verniciare una gallina era una cosa, ma fare una strage dentro un pollaio per le colpe di una sola, era pura cattiveria. «Andiamo!» bofonchiò. I tre uscirono dalla recinzione e si avviarono a recuperare il furgone che avevano lasciato prima del ponte quando, con le torce, illuminarono qualcosa di bianco al centro della carreggiata. Precipizio si chinò: era la povera Moana, o meglio, quel che ne restava. Probabilmente lo stesso autore della carneficina del pollaio, aveva voluto infierire passando più volte con un'auto sopra la misera gallina, tra le carni dilaniate si distingueva chiaramente il segno dei pneumatici. Precipizio raccolse i resti della povera gallina e si avviò deciso verso casa Sturabotti. Come Guglielmo aprì la porta, Precipizio non lo fece neanche parlare: «La riconosci?» Guglielmo cadde dalle nuvole, tanto che in quell'occasione dette la risposta più cretina di tutta la sua vita: «No, galline così spiaccicate non ne ho!»

«Infatti sono tutte appese alla trave del pollaio con il collo tirato.»

Guglielmo montò su tutte le furie: «Brutto fetente che non sei altro... !»

«Alt,» Precipizio lo fermò, «io non vado a fare strage di galline, al massimo le vernicio di nero. L'infame che ha compiuto questo capolavoro merita di essere sistemato, ma tu mi devi aiutare. Ok?»

Precipizio fu talmente risoluto che Guglielmo non ebbe neanche il tempo di fiatare.

«La prima cosa è sapere chi è il nostro amico, e questo è compito mio. Tu, invece, di devi occupare di un'altra faccenda...» Precipizio spiegò a Guglielmo il piano, alla fine delle spiegazioni l'allevatore ghignava pregustando la vendetta. Arrivò il gran giorno, tutte le auto dei concorrenti, dopo le verifiche dei giudici di gara, erano parcheggiate nel grande piazzale del porto, c'era una grande confusione per cui nessuno si accorse di un ragazzino che, furtivamente si aggirava tra le auto osservando i pneumatici. Non passò molto tempo che il ragazzino trovò quello che cercava e andò a riferire. Precipizio lo ascoltò e mandò i suoi uomini a verificare. Dopo cinque minuti ebbe la conferma da uno di loro: «Ci siamo, il disegno del battistrada corrisponde, non solo, ma guarda che cosa c'era incastrato nelle sospensioni.» Precipizio si ritrovò in mano una zampa della povera Moana e un pugno di piume bianche. «Chi è?» domandò furente.

«La Saab 900 di Söderk.»

«Quel suino di uno svedese!» strinse i pugni, «ora regoleremo tutti i conti, vecchi e nuovi!»

Precipizio dette le ultime disposizioni, salì in macchina, legò la zampa di Moana allo specchietto e raggiunse la zona della partenza. Il rally iniziò e, con esso l'entusiasmo di tutta l'Isola.

Il team di Precipizio, a cui per l'occasione si era aggiunto Guglielmo, sapeva cosa doveva fare: la vendetta sarebbe stata attuata nella seconda giornata di gara. Alla fine della prima giornata Söderk era quarto e Precipizio trentaduesimo, se nessuno si fosse ritirato, l'intervallo di partenza sarebbe stato di oltre settanta minuti: c'era tutto il tempo per preparare il piano. La sera successiva la gara partì in perfetto orario. Dopo quattro ore di corsa Söderk era passato in terza posizione. A mezzanotte e tredici lo svedese imboccò la prova speciale *Dei Marmi*. Uno degli uomini di Precipizio, con una radio portatile, diede il segnale. Sul ponte di Moana, i tre che avevano ricevuto il segnale, attesero il passaggio del concorrente che precedeva Söderk, poi si precipitarono a preparare la trappola. Söderk arrivò alla fine dalla prova speciale sparato come un siluro, affrontò gli ultimi tre tornanti con il motore fuori giri, alla fine si immise nel tratto che

l'avrebbe portato alla curva del ponte. Superato un piccolo dosso, scalò in seconda prima di affrontare la curva poi, finalmente, il ponte gli si parò davanti ma, un'incredibile visione lo inchiodò sul sedile: quindici grosse galline, completamente bianche, quindici *Moane* lo stavano aspettando appollaiate lungo tutta la ringhiera del ponte. A Söderk prese quasi un infarto, non tentò neanche di controllare il mezzo, si limitò a spalancare la bocca e a sgranare gli occhi, la Saab, priva di controllo, andò dritta oltre il ponte, si arrampicò sull'argine del fosso, si avvità nell'aria e andò a cadere, rovesciandosi, dentro il canale. Meno male che c'era gente, altrimenti Söderk e il suo navigatore sarebbero affogati.

Il pilota svedese se la cavò con tre costole fratturate ed un leggero shock, anche perché, mentre lo stavano portando via in barella, si era accorto che, nel frattempo, tutte le galline erano sparite! Nessuno dei medici seppe dare un'interpretazione logica alle farneticazioni di Söderk al momento del ricovero. Il peggio fu che lo svedese, per tutto il suo periodo di degenza in ospedale, si vide costretto a mangiare gallina lessa, pietanza che odiava profondamente, e l'avrebbe odiata ancora di più se avesse saputo che le galline erano le stesse dell'eccidio perpetrato ai danni di Guglielmo, le cui carcasse, debitamente svuotate, impagliate e ripulite, erano state disposte dagli uomini di Precipizio in fila sul parapetto del ponte.

Söderk non corse mai più all'Elba. Precipizio lasciò la zampa di Moana appesa allo specchietto retrovisore della sua auto: non sappiamo se gli portò fortuna, sappiamo solo che, in tutti i successivi rally a cui partecipò, mai una volta si presentò in ritardo alla partenza. Dopo la storia di Moana, altri animali da cortile provarono ad emulare le gesta della mitica gallina, soltanto Tristano, un caprone Merinos che si aggirava nelle alture intorno alla prova speciale del Volterraio, fece parlare di se, ma questa... è un'altra storia.



ALDO CIRRI

TUTTA COLPA DI RICCIOTTI

Il “Mary Celeste” era un brigantino americano di 288 tonnellate, varato nel 1861 nella Nuova Scozia. Il 5 novembre 1872 partì da New York diretto a Genova, al comando del capitano Benjamin Briggs, con un carico di barili di alcool e con un equipaggio di sette uomini (oltre alla moglie del capitano, Sarah Spooner, e alla figlia Sofia di due anni). Il Mary Celeste venne avvistato alle ore 13.30 del 5 dicembre, a 700 miglia dalla costa portoghese dal “Dei Gratia”, un altro brigantino al comando del capitano David Morehouse che era partito il 15 novembre da New York diretto a Gibilterra. Quel giorno il Dei Gratia avvistò, ad una distanza di circa sei miglia, un veliero che navigava verso ponente. Il mare era mosso, ma il vento da nord, che per tutta la mattina era stato forte, si stava placando ed il barometro saliva verso il bel tempo. Osservando il veliero con il cannocchiale, il capitano Morehouse notò subito alcune stranezze: la nave, completamente intatta e con le vele spiegate, effettuava continui cambiamenti di rotta. Il capitano del Dei Gratia ordinò di alzare un segnale di saluto per mezzo di bandiere, come si usava negli incontri in alto mare. Ma il gesto di cortesia rimase senza risposta.



Il capitano Morehouse pensò allora che il comandante del misterioso veliero non avesse ancora imparato le regole del mare, ma subito si pentì perché, osservando meglio il serpeggiare del brigantino, immaginò che potesse aver subito un’avarìa al timone o che qualcosa di peggio fosse accaduto a bordo. Dopo due ore, il Dei Gratia riuscì ad accostare alla Mary Celeste. La nave fu trovata completamente deserta. A bordo tutto era in perfetto ordine, come se il brigantino fosse stato abbandonato da poco. La nave non presentava alcun segno di violenza o di danni, il carico era in ordine e ben stivato. Il deposito di acqua potabile era quasi pieno ed in cambusa non mancavano i viveri, nessun oggetto mancava, nessuna traccia di violenza fu riscontrata e l’unica scialuppa di salvataggio era al suo posto. Lo scafo e l’alberatura erano in perfette condizioni. L’ultima data segnata sul giornale di bordo era quella del 24 novembre, a quella data il Mary Celeste

navigava con mare calmo a sei miglia dall'isola di Santa Maria delle Azzorre. Dal 25 novembre, ovvero dal giorno in cui si presume che il Mary Celeste fosse stato abbandonato, fino al 5 dicembre, giorno dell'incontro con il Dei Gratia, aveva navigato per trecentosettantotto miglia e sulla rotta giusta verso Gibilterra e, ciò che è più straordinario, senza anima viva a bordo e col timone in balia del mare. Ogni indagine per spiegare il mistero risultò vana: quello del Mary Celeste è considerato il più grande enigma di ogni tempo della storia della mariniera.

Tanti anni fa Ricciotti aveva un banco nella zona del mercato vecchio di Portoferraio e vendeva cozze crude da mangiare al momento con una generosa dose di succo di limone spremuto. Allora, aprire uno di quegli scrigni e sentire il fresco profumo del mare, era un piacere che rasentava la beatitudine. Oggi, mangiare una cozza cruda vuol dire: anticorpi che entrano in sciopero e bacilli del colera addestrati come dei guerriglieri iracheni. Ma allora si poteva, e il banco di Ricciotti era sempre affollato di gente del paese che, specialmente nei giorni di mercato, faceva la fila per gustarsi il sapore di quelle meraviglie. Ma non solo per quello. L'esclusiva dell'azienda, di cui Ricciotti era il solo ed unico concessionario, erano le incredibili storie di mare che raccontava! Ricciotti, in gioventù, era stato un marinaio, aveva girato il mondo, aveva visto paesi lontani e gli piaceva da matti stupire la gente con straordinari racconti che, praticamente, nascevano tutti dalla sua fervida fantasia. Proprio così, la maggior parte delle sue storie, erano più che altro ignobili bufole, ma Ricciotti le raccontava con tanta foga, tanta passione e così poco ritegno, che tutti l'ascoltavano a bocca aperta, facendosi anche una risata finale. Senza contare che, in ogni caso, qualche abituale avventore del banco di Ricciotti, di professione citrullo, alla fine ci credeva.



Ricciotti Peranzoni

E così la fama del cantastorie di mare, venditore di cozze si allargava sempre di più. Ricciotti, tra l'altro, aveva un modo di parlare a denti stretti talmente particolare, che nelle sue narrazioni sembrava impiegasse una forza e un impegno straordinari. Tanto per fare un esempio le sue storie cominciavano più o meno così: «Madonna... (il resto dell'esclamazione è irripetibile, ma il nostro cantastorie non lo faceva per bestemmie, ma semplicemente per dare più enfasi ed incisività al racconto)... una volta eravamo in pieno Atlantico. Ad un certo momento si leva un mare del diavolo, onde alte trenta metri! Ogni onda era un chilo di bianchetti *Bianchetti: acciughe neonate*. che arrivava a bordo! Rischiavamo di affondare. All'improvviso il capitano dà l'ordine: "Carico a mare!" Quella volta la nave imbarcava citrato. Dopo aver vuotato le stive il mare, diventò bianco come il latte e tutto intorno alla nave c'era tanta di quella schiuma, che le acciughe mettevano la testa fuori dall'acqua e mollavano certi rutti che spettinavano tutta la ciurma!»

Con l'andar degli anni le storie si facevano sempre più incredibili e Ricciotti ce la metteva tutta per inventarsene di nuove. Un giorno, non si sa dove né come, Ricciotti venne a conoscenza della misteriosa vicenda del brigantino "Mary Celeste" e l'incredibile scomparsa del suo equipaggio in pieno Atlantico. Era impossibile resistere alla tentazione! Ricciotti aspettò il primo giorno di mercato, quando la piazza era più affollata del solito poi, quando verso le dieci, il suo banco era al massimo della clientela, raccontò la sua storia più incredibile, senza tener conto che, per averla vissuta, si sarebbe dovuto imbarcare l'anno della breccia di Porta Pia, ma questo non aveva importanza, l'importante era raccontare storie.

«Madonna... (vd. Sopra) eravamo fermi da una settimana sull'isola di Santa Maria delle Azzorre, dovevamo imbarcare un carico di scimmie ma non

trovavamo abbastanza banane per convincerle a salire a bordo. Un giorno ero di riposo e, dopo aver colto una cesta di limoni, avevo preso una delle scialuppe della nave e me n'ero andato fino alla scogliera per fare un bel carico di cozze fresche. Stavo per tornare all'isola quando ti vedo un brigantino che navigava adagio a poche braccia dalla mia barca. Leggo il nome: "Mary Celeste". Mi sbraccio per salutare e dalla nave mi rispondono. Poi qualcuno mi urla: «Hei, che cosa fai qui marinaio?», ed io: «Raccolgo cozze!», «Ce le faresti assaggiare?», «Come no! Venite!». La nave si avvicinò e, come la mia barca arrivò sotto la murata, cominciai ad aprire cozze, a spremerci sopra il limone e ad offrirli all'equipaggio del brigantino. Dal capitano fino all'ultimo mozzo, si buttarono all'arrembaggio di quelle bontà. Alla fine, rimasero talmente entusiasti delle mie cozze che, senza pensarci, salirono tutti a bordo alla barca perché ne volevano mangiare ancora. Ricominciarono ad abbuffarsi, ma si dimenticarono della nave che, senza nessuno a bordo, prese il mare e sparì all'orizzonte. Il capitano e l'equipaggio erano talmente disperati che, per non fare brutta figura, decisero di non ritornare mai più in America e rimasero sull'isola pregandomi di non raccontare a nessuno ciò che era successo. Loro sono ancora laggiù. Il Mary Celeste fu ritrovata intatta e senza equipaggio e così nacque la leggenda della nave fantasma, ma nessuno sa che furono le mie cozze a far nascere la leggenda!» Per un minuto buono, tutti gli ascoltatori rimasero a bocca aperta, poi qualcuno azzardò un dubbio: «Ma sei sicuro? Tu ci prendi in giro!», Ricciotti fece l'offeso: «Come non sono sicuro! L'equipaggio rimase là! Si mangiarono tante di quelle cozze che, con la cacarella che venne dopo a tutti, ci concimarono tutta l'isola!». Il gruppo degli avventori scoppiò in una risata. «E che fine fece la nave?», «Sembra che si sia incagliata su una scogliera nell'isola di Cuba, *Storico* ma...» e qui fece la voce cupa e cavernosa, «...il suo fantasma naviga ancora senza pace per i mari, in cerca del suo equipaggio!» Un brivido gelido percorse tutto il gruppetto degli avventori. Ricciotti, dentro di sé, sghignazzava come un matto. In seguito, accortosi che la storia del Mary Celeste stava diventando un successone e, visto che praticamente tutto il mondo passava davanti al suo banco, cominciò a raccontare la storia a destra e a manca finché, in capo ad una settimana, tutto il paese conosceva la leggenda del brigantino fantasma. Il successo della storia durò a lungo ma, dopo un mese, Ricciotti aveva già inventato altre avventure e quella del Mary Celeste andò a finire nel dimenticatoio insieme a tante altre. Ma c'era qualcosa di misterioso in mare che lo aspettava al varco. Un mese dopo, in una tranquilla sera di autunno, Ricciotti se ne tornava in porto con la sua barca. Aveva calato i suoi duecento metri di tramaglio, *Un tipo di rete a tre maglie sovrapposte*, proponendosi di recuperarlo la mattina dopo di buon ora. Già da mezz'ora remava tranquillo, la costa era ancora lontana mezzo miglio, ma la serata era calma e senza vento e Ricciotti si godeva la traversata. Ormai faceva buio presto e la barca viaggiava con la lampara accesa. Ad un certo momento, senza nessun preavviso, la barca si infilò in un banco di nebbia. Ricciotti non si preoccupò, la costa era ancora lontana, ma rallentò la voga, non voleva andare a sbattere contro qualche altra imbarcazione. Dopo venti minuti cominciò ad innervosirsi: quel maledetto banco non finiva più! Per di più aveva perso l'orientamento e non era sicuro di remare ancora nella direzione giusta. Passò un altro quarto d'ora, la nebbia sembrò diradarsi, ma la sagoma scura che gli si parò davanti non era la costa, ma una nave! Ricciotti sobbalzò: «E questa da dove salta fuori?» Era un'imbarcazione di legno, sembrava un peschereccio, «Chi sono questi deficienti che navigano a luci spente?» In realtà la mancanza delle luci di navigazione non era la sola cosa strana di quella nave e Ricciotti se ne accorse subito: tutto era immobile e nessun suono proveniva dal ponte. «Hei! C'è nessuno?» Niente. «Ma che cavolo sta succedendo?» Ricciotti si fece coraggio e si avvicinò, legò la barca alla murata di dritta e salì a bordo. Il ponte era deserto.

Ricciotti provò ancora a chiamare. Niente! Si fece coraggio e scese sotto coperta. Dopo mezz'ora l'aveva setacciata tutta ritrovandosi al punto di partenza: aveva trovato la nave intatta, ma a bordo non aveva incontrato neanche il fantasma di un topo! Era ancora lì che rimuginava quando lo sguardo gli cadde su di una targa di ottone fissata sul perno del timone, sollevò la lampada ad acetilene e lesse il nome della nave: "Mary Celeste"! Ricciotti spalancò bocca e occhi, se avesse avuto qualcos'altro da spalancare lo avrebbe fatto. Il terrore gli balzò addosso come una tigre, cominciò ad indietreggiare ma, fatti alcuni passi sentì qualcosa scricchiolare sotto i piedi, abbassò la lanterna e quello che vide gli trasformò il terrore in panico: il ponte era pieno di gusci vuoti di cozze! Come se qualcuno dopo averne fatto una scorpacciata, avesse lasciato i gusci sparsi per il ponte. Ricciotti non seppe mai come fece, ma in venticinque secondi: saltò dalla nave, slegò la barca, si attaccò ai remi e uscì dal banco di nebbia. Solo dopo duecento metri ebbe il coraggio di voltarsi: il banco di nebbia era sparito, il mare era calmo e deserto e la serata limpida e tranquilla. Fu da quella volta che Ricciotti smise di raccontare le sue incredibili storie di mare ma, soprattutto, di andare a calare il tramaglio di sera.



ALDO CIRRI**IL RAPTUS DEL SAVONAROLA**

A vederlo non gli avresti dato una lira. Don Alcide era un tipo che, normalmente, ispirava simpatia: piuttosto grassottello, rubicondo, gli piaceva il mangiare e la buona compagnia. Era talmente basso che, quando girava per il paese con la tonaca, sembrava una pantegana Ratto di fogna di ragguardevoli dimensioni in vacanza. Se ti capitava di trovarti nella chiesa semibuia e ti passava vicino, potevi avere due sensazioni: o che ti avesse sfiorato la nera signora, e allora ti veniva un brivido gelido sulla schiena, o che ti fosse passato vicino un barboncino nero, e allora ti veniva voglia di buttarlo fuori a calci (vista la proverbiale fortuna dei cani in chiesa). Don Alcide aveva un carattere mite, sempre pronto a correre da chi aveva bisogno. Si metteva da parte ogni volta che si trovava coinvolto in discussioni accese, al massimo cercava timidamente di portare una nota di mitezza tra i due contendenti, insomma un personaggio agli antipodi del battagliero Don Camillo, il gigantesco prete della bassa Padana, protagonista delle famose avventure uscite dalla penna di Giovannino Guareschi. Sicuramente il carattere di Don Alcide era completamente condizionato dall'altezza: un metro e trentacinque di prete non poteva certo rappresentare degnamente il potere temporale della Chiesa (anche l'occhio vuole la sua parte), se poi ci aggiungiamo un metro e dieci di pancia, il quadro si completa. Risultato: una specie di boa di segnalazione per bassi fondali dal colore sbagliato (di solito sono rosse). Don Alcide, ritrovandosi sotto la media nazionale di buoni quaranta centimetri, era sempre costretto a guardare gli altri dal basso verso l'alto, perciò non poteva certo imporsi alzando la voce o facendo gli occhi cattivi, nessuno dei suoi parrocchiani lo avrebbe preso sul serio, per cui si era rassegnato ad accettarsi e a farsi accettare così com'era. Questa era la situazione in paese e nella vita della parrocchia finché Don Alcide non fu colpito da una grave forma di patologia psichica nota come: "Raptus del Savonarola"! Tutto cominciò il giorno in cui si accorse che, durante le sue prediche, qualcuno negli ultimi banchi della chiesa russava sonoramente. Provò ad allungare il collo, ma il suo metro e trentacinque non li permise di individuare l responsabile.



Fra Gerolamo Savonarola
1452 - 1498

La cosa lo irritò molto, ma il suo carattere remissivo gli impediva anche solo di accennare una semplice nota di rimprovero, così si rassegnò a subire passivamente il singolare accompagnamento, sopportando stoicamente i risolini emessi dai fedeli che assistevano divertiti al duetto: da una parte il misterioso russatore, dall'altra la mite predica di Don Alcide. Tutto questo fino al giorno in cui ebbe l'idea che gli cambiò la vita, il giorno in cui, alzando gli occhi all'interno della chiesa, trovò la soluzione alla sua statura e alla considerazione che i parrocchiani avevano di lui: entrambe piuttosto basse. Il duomo del paese non era niente di speciale, si trattava di una costruzione in stile romanico risalente alla fine del 1700, alcuni quadri ad olio a carattere sacro di oscuri artisti del 1600 e alcune statue a fianco dell'altare maggiore, le davano un certo tono, ma la cosa che colpì l'attenzione di Don Alcide fu il pulpito! Si trattava di un balcone in marmo facente parte della struttura principale dell'ultima colonna di destra della navata, quella più vicina all'altare maggiore, a cui si accedeva per mezzo di una scala a chiocciola che si attorcigliava come un serpente intorno alla colonna stessa. Nessuno l'aveva più utilizzato da moltissimi anni, ma Don Alcide pensò subito di ripristinarne l'uso, in tal maniera avrebbe potuto individuare il misterioso russatore, senza lontanamente immaginare gli effetti che avrebbe fatto sulla sua psiche di povero prete di paese. La prima domenica in cui decise di mettere in pratica l'esperimento, i fedeli rimasero di stucco vedendolo lasciare l'altare maggiore, avvicinarsi alla scala del pulpito, aprire il cancelletto che ne impediva l'accesso e solennemente salire uno per uno tutti i gradini. Nessuno potrà mai dire cosa successe nella mente di Don Alcide durante quei dodici gradini, fatto sta che, quando si affacciò al pulpito era già un altro uomo... o meglio, un altro prete. Finalmente era lui ad abbassare la testa per vedere i suoi parrocchiani e loro ad alzarla. Il misterioso russatore aveva smesso il suo concerto (grazie forse ad una gomitata del vicino) ed i risolini erano spariti come neve al sole. Centinaia di occhi lo guardavano quasi timorosi, Don Alcide ebbe la netta sensazione di essere un profeta biblico nell'atto di scagliare un anatema ad una massa di peccatori incalliti e così fu. Cominciò a parlare. Le parole della

predica si dipanavano lungo la navata, venivano amplificate dalla volta del grande soffitto e poi ricadevano stendendosi come un vento leggero lungo le file dei banchi tra i fedeli che, a naso in su, lo ascoltavano ma, per un singolare prodigio, parve loro di ascoltare nientemeno che Mosè in persona. Quel giorno, per la prima volta, il "Raptus del Savonarola" s'impadronì di Don Alcide e non lo lasciò più. Ovviamente le crisi più acute lo colpivano tutte le volte che saliva su quel pulpito al punto che il vento leggero della prima volta, via via aumentò sempre di più trasformandosi, alla fine, in un impeto di tempesta. Inutile spiegare che le "possessioni" oratorie di Don Alcide presero il nome del terribile riformatore domenicano la cui appassionata predicazione profetica e apocalittica sconvolse e incantò la Firenze dei Medici alla fine del tredicesimo secolo. Il bello fu che Don Alcide, non solo assunse i toni da tregenda del Savonarola, ma si immedesimò talmente nella parte che ne assunse pure i modi ed i gesti al punto che quando saliva sul pulpito, usava indossare una cappa nera, completa di cappuccio, in modo da dare più enfasi e mistero alla propria figura. La situazione si trasformò: Don Alcide non era più il mite pretonzolo di paese tollerato dai suoi parrocchiani, ma la tonante voce dell'Altissimo che, lugubre e gigantesca, scuoteva gli animi dei peccatori spingendoli alla redenzione e minacciandoli con l'imminenza del giudizio divino che si sarebbe attuato con la nuova venuta di Cristo in terra. Quel pulpito aveva fatto di Don Alcide un novello dottor Jekyll, ormai in paese tutti lo guardavano con occhi diversi, quando passava per la strada qualcuno ne aveva quasi paura, e lui si sentì padrone del proprio destino e di tutta la cristianità. La fama di Don Alcide dilagò. La domenica la chiesa era sempre piena, ad ascoltarlo venivano anche dai paesi vicini, le messe passarono dai trentacinque minuti scarsi ad oltre un'ora e un quarto, per la gran parte del tempo occupate dai suoi possenti sermoni. Perfino il vescovo volle ascoltarlo e quando fu il momento di complimentarsi, ne ebbe quasi timore. Ma non tutti furono d'accordo con il nuovo stato di cose. I primi a storcere il naso fummo noi ragazzi cioè quelli compresi nella fascia di età che andava dai sedici ai diciotto anni. Il motivo non era diretto, ma comunque terribilmente irritante: Don Alcide, da quando aveva iniziato le sue indemoniate prediche, se la prendeva con tutti, ma in particolar modo con le "peccatrici" ed anche se questa categoria era indicata genericamente, tutte le madri del paese, incitate dalle parole di Don Alcide, avevano messo in guardia tutte le figlie comprese nella suddetta fascia di età, controllandole a vista e restringendo quel poco di libertà di cui godevano. Quelle poche che poi riuscivano a permettersi un cinema o un'ora di sala da ballo al pomeriggio si chiudevano a riccio e se, nei rarissimi momenti di intimità tentavi una carezza un po' più audace, fuggivano via condizionate dal controllo delle madri a loro volta dominate dalle parole del "neo Savonarola". Gli anni 60, i Beatles e la rivoluzione giovanile erano ancora lontani, ma la rabbia cominciò a salire incontrollata. Noi ragazzi eravamo incazzati neri. La domenica, orfani del gentil sesso, eravamo costretti a sorbirci tutti i film che davano al cinema del paese, belli o brutti che fossero. Propositi di vendetta cominciarono a serpeggiare tra il gruppo. Qualcuno propose l'impiccagione, qualcun altro il rogo (tanto per fargli fare la stessa fine del Savonarola), ma gli anni previsti per omicidio volontario erano troppi, così cominciammo a studiare una soluzione diversa, un qualcosa che rendesse ridicoli tutti gli atteggiamenti da profeta biblico di Don Alcide, un qualcosa di radicale, di definitivo. La goccia che fece traboccare il vaso fu quando, al cinema del paese fu proiettato il film "Piace a troppi" con una magnifica Brigitte Bardot al massimo del suo splendore. Non starò a raccontare i commenti e le reazioni di noi ragazzi durante la proiezione e di qualche mano che rimase fissa sull'inguine per tutta la durata del film. Fatto sta che B.B. entrò di prepotenza nei sogni e nelle fantasie erotiche di noi ragazzi ma, purtroppo, entrò anche di volata nelle infiammate prediche di Don Alcide. Il "Raptus del

Savonarola” esplose incontrollato. La domenica successiva in chiesa sembrò di assistere ad un comizio, se non ad un discorso di Hitler! Ci furono anatemi per tutti, la divina B.B. fu relegata al rango di “Grande meretrice di Babilonia”! Era troppo! E, anche se nessuno sapeva cosa fosse una meretrice e dove si trovasse Babilonia, decidemmo di correre ai ripari e preparare la rappresaglia. Trovare un modo per far chiudere lo scappamento a Don Alcide non era facile. La parte del paese costituita dai baciapile lo osannava, la parte neutra evitava di entrarci in contatto per non creare precedenti, la parte ostile aveva poca voce in capitolo, gli estremisti, cioè noi, eravamo gli unici a poter risolvere la situazione. Ma come fare? Come mettere fine agli sproloqui di Don Alcide? Come far cessare il “Raptus del Savonarola”? Occorreva un qualcosa che mettesse in contraddizione le sue prediche o, peggio ancora, che le mettesse in ridicolo. Ci sprememmo le meningi, non era facile. Qualcuno osservò che Don Alcide inseriva sempre nelle sue prediche una frase altisonante: “Ricordatevi che lui, dall’alto di quella croce vi guarda e che sarà sempre lì a guardarvi per tutta l’eternità!” e mentre la pronunciava, con la mano tremante dall’infervoramento della predica, indicava il Cristo crocifisso. Era una frase che certamente aveva un suo effetto e lui lo sapeva, per questo la infilava nelle prediche come e quando poteva, terminando con essa quasi tutti i suoi discorsi. Già, il Cristo Crocifisso! L’obbiettivo della rappresaglia doveva essere lui, ma dovevamo fare tutto senza offendere il Padreterno, anche se eravamo certi che il fuoco eterno era comunque preferibile alle prediche di Don Alcide. Finalmente trovammo la soluzione! Cominciammo a riunirci dopo cena (con la scusa di studiare) e iniziammo a congegnare il nostro piano. Era necessario studiare orari, percorsi, spostamenti, attrezzature, abitudini del soggetto, ecc. A confronto lo sbarco in Normandia delle truppe alleate: la famosa “operazione Overlod” sembrava una spiaggiata. Quando il piano fu pronto si trattò di organizzare il commando che avrebbe effettuato l’operazione. La selezione fu dura, alla fine la squadra risultò costituita da otto elementi scelti: i migliori, i più duri, abituati ad arrampicarsi sui fichi e sui meli degli orti della zona con il massimo sprezzo del pericolo. A far sparire l’uva dalle vigne ed eclissarsi prima che il contadino avesse il tempo di uscire in mutande imbracciando la doppietta. Talmente rapidi a far sparire le galline dai pollai senza neanche svegliarle. A me fu assegnato l’incarico di tecnico, per cui doveti accollarmi la sezione scientifica del gruppo e procurare gli strumenti necessari. Facemmo alcune prove, ma rinunciammo subito in quanto dopo solo un giorno, uno degli elementi del gruppo si diede una martellata sul pollice e dovette essere sostituito così, per non dover rischiare di restare senza uomini, rinunciammo alle esercitazioni fidandoci, per la riuscita dell’operazione, della nostra sola esperienza. Una volta pronti aspettammo la notte propizia. Si presentò circa una settimana dopo, proprio la notte tra il venerdì e il sabato. A casa raccontammo una balla, ci ritrovammo tutti e otto nelle vicinanze della chiesa, ci guardammo in faccia e scoprimmo che eravamo solo in sette.

«Chi manca?»

«Andrea, è a letto con l’influenza!»

«Ti pareva! Se Eisenhower quel giorno avesse avuto l’influenza che ne sarebbe stato di Overlod?»

Ci guardammo tutti scrollando le spalle.

«Va bene cominciamo!»

Che ce ne fregava del “giorno più lungo”! Avevamo la nostra missione da compiere e questo ci bastava!

Ci spostammo in silenzio come un manipolo di ombre ai piedi della quercia i cui rami sfioravano la finestra che dava sul coro e che due giorni prima, eravamo riusciti ad aprire dall’interno. Una volta arrampicati in cima all’albero fu facile con una fune calarsi all’interno della chiesa. Ora cominciava il bello. Per attuare

il nostro piano dovevamo sfilare il pesantissimo crocifisso di rovere dal supporto situato dietro l'altare. Ci sputammo nelle mani, afferrammo il crocifisso e tirammo con forza, scricchiolò qualche osso, nulla! Come se avessimo cercato di spostare il faro del porto! Guardammo all'insù cercando una soluzione. Nell'ombra della chiesa il Cristo sembrava che ghignasse divertito. Ci risputammo di nuovo nelle mani e tentammo un'altra volta. Niente! Ci guardammo perplessi: «E ora?»

«E ora passiamo al piano "B"!»

«Abbiamo un piano "B"?»

«Ce ne inventeremo uno!»

Il piano "B" fu messo subito in pratica: due commandos salirono come scoiattoli sulla grande croce, imbraccarono le braccia del Cristo con delle corde e cominciarono a schiodarlo dal legno. Fu un lavoro da cani. Quando scesero erano sudati, sporchi e con le mani ridotte e brandelli, se li avessimo crocifissi accanto al Cristo vero nessuno avrebbe notato la differenza. La statua fu fatta calare con la massima cautela. Quando arrivò a toccare terra io lo abbracciai in modo da poterlo posare lentamente a terra e, istintivamente, formulai mentalmente una preghiera "Signore, liberaci da Don Alcide". Sicuramente contribuì il buio della chiesa, certamente anche la fatica, ma nessuno mi potrà dire che quando mi ritrovai il viso del Cristo ad un palmo dal mio, ebbi la netta sensazione che il ghigno sulla bocca si fosse accentuato! «Gesù è sceso di nuovo tra noi.» ironizzò qualcuno appena la statua posò i piedi a terra. Facemmo sparire il Cristo in un vecchio armadione della sacrestia, poi ritornammo in chiesa. Dovevamo portare a compimento il piano. Ci guardammo di nuovo tra noi, i due che avevano smontato la statua sembravano due cristi pure loro così, senza pensarci un attimo, mi arrampicai in cima alla croce e diedi il tocco finale a tutta l'operazione. Quando ci ritrovammo davanti all'altare maggiore a guardare la nostra opera, sette ghigni si disegnarono sui nostri visi, finalmente la vendetta era compiuta! Recuperammo tutta l'attrezzatura, ritornammo alla finestra e ci dileguammo come ombre nella notte. La mattina successiva la prima messa sarebbe stata alle otto e mezza per cui, già dalle sette e quaranta, giravamo nei dintorni della chiesa in attesa degli eventi. Alle otto meno dieci il portone della chiesa si aprì, ne spuntò la faccia da tapiro di Basilio, il vecchio sagrestano che, con gli occhi ancora pieni di sonno, non si era accorto del cambiamento avvenuto in chiesa. Basilio annusò l'aria mattutina e poi rientrò ciabattando in chiesa. Veloci come fulmini entrammo nascondendoci dietro le colonne dell'ingresso pronti a pregustarci la scena. L'apertura del grande portone aveva inondato di luce tutta la navata centrale, il sole filtrando attraverso le grandi finestre laterali illuminava l'altare maggiore. Il vecchio Basilio, con la sua andatura strascicata stava percorrendo la navata, quando distrattamente alzò gli occhi e vide la croce. Barcollando si appoggiò ad uno dei banchi per non cadere, cercò di emettere un grido di aiuto, ma dalla bocca uscì solo una specie di rantolo soffocato, si mise a sedere sul banco come inebetito, ma si riprese quasi subito, si alzò di scatto e, come uno struzzo in una finale olimpica, fuggì correndo verso la sagrestia. Stavamo trattenendo a stento le risa. Dopo pochi secondi arrivò Don Alcide, già vestito alla "Savonarola", si piazzò davanti alla grande croce la guardò a lungo come ipnotizzato, poi alzò le braccia e lanciò un urlo. Noi fuggimmo dalla chiesa tappandoci la bocca con le mani. Due ore dopo venimmo a sapere che Don Alcide aveva sprangato il portone di ingresso della chiesa e che quella mattina non ci sarebbe stata nessuna messa e quindi nessuna predica. Soltanto verso mezzogiorno tra la folla, che si era accalcata sul sagrato della chiesa, corse la voce che sulla grande croce non c'era più il cristo e che al suo posto Don Alcide aveva trovato un cartello con su scritto: "TORNO SUBITO". Da quel giorno il fantasma di Girolamo Savonarola si guardò bene dall'impossessarsi del povero Don Alcide.